

STRUGGLE FOR FUTURE



***UN EBOOK SU ECOLOGIA POLITICA E LOTTE SOCIALI
NEL CAPITALISMO DELLA DEVASTAZIONE CLIMATICA***

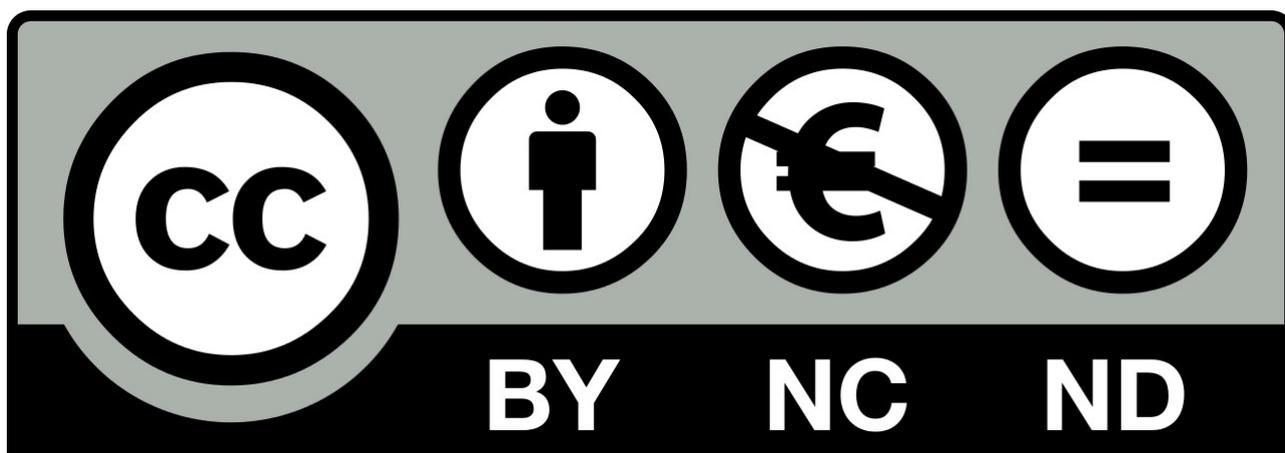
INFO **ait**
INFORMAZIONE DI PARTE

Struggle for Future

E-book a cura della redazione di infoaut.org

*Tutti i materiali all'interno dell'e-book sono liberamente scaricabili, fotocopiabili,
condivisibili con la sola richiesta di citare la fonte.*

Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0 International



INDICE

Introduzione. Per salvare il pianeta va indicato un nemico.....Pag. 4

Sezione 1: Interventi

Il clima c'è.....Pag. 9

Tutti pazzi per il clima?.....Pag. 12

Il TAV e la fine del mondo.....Pag. 25

Sezione 2: Interviste

Prospettive su un marzo ecologista. Conversazione con Emanuele Leonardi.....Pag. 30

Una questione non solo tarantina. Conversazione con un compagno verso il 4 maggio....
.....Pag. 35

Sezione 3: Approfondimenti

La nuova economia politica: formazioni predatorie che espellono ambiente e umanità
.....Pag. 43

Tra negazionismo climatico e green economy. Intervento di Massimo De Angelis.....
.....Pag. 50

Catastrofe ecologica: la natura parla.....Pag. 57

PER SALVARE IL PIANETA VA INDICATO UN NEMICO

Stando al Carbon Majors Report del 2017, negli ultimi 30 anni il 70% delle emissioni di gas serra è stato dovuto alle operazioni di solamente cento aziende. Ci troviamo di fronte ad un dato che dovrebbe fare riflettere. In particolare, su come la tanto decantata "etica dei comportamenti", quella che descrive le scelte collettive a livello soggettivo come determinante cruciale nella lotta ai cambiamenti climatici, viva una profonda contraddizione.

Infatti, questo modo di pensare è a sua volta derivante dall'idea per la quale la responsabilità del cambiamento climatico e delle sue conseguenze debba essere comune a tutti e tutte. Esisterebbe di fatto un "interesse generale" che tutti e tutte saremmo chiamati a difendere con le nostre buone azioni. Certo, i comportamenti virtuosi non sono in alcun modo da criminalizzare. Eppure, il compito di chi si intenda mettere in marcia politicamente contro il cambiamento climatico e le sue conseguenze non può esaurirsi in questo.

Non può prescindere, crediamo, dal tema della responsabilità differenziata di fronte allo sfacelo attuale. La colpa di quanto avviene non è da condividere con quelle cento aziende. La colpa è solamente loro. Ed è solo questa assunzione che permette di delineare un campo della nemicità, propedeutico ad ogni espressione conflittuale. La salvaguardia dell'ambiente è un tema di interesse generale se ragioniamo sui termini della sopravvivenza della specie, ma sono alcuni precisi attori privati ad avere creato il danno, e sono sempre questi privati che lo devono riparare.

Decenni di interesse particolare mascherato da "interesse generale" hanno portato non solo alla distruzione di interi territori e di intere comunità, come rappresentato plasticamente, alle nostre latitudini, dal caso di Taranto, o dalla Terra dei Fuochi. Peggio, hanno spoliticizzato la questione, impedito l'affermarsi di una lettura dell'ambiente come campo di battaglia piuttosto che di bene comune. Il mantra della crescita, la dittatura del prodotto interno lordo, hanno prodotto pratiche politiche mistificatorie della realtà sottostante di interessi contrapposti.

È un discorso che ha anche una base filosofica precisa. Da sempre l'uomo agisce sulla natura, la trasforma, e a sua volta ne è agito e trasformato. Se il concetto di Antropocene, tanto in voga oggi, si è sviluppato a partire da una lettura dell'incremento sostanziale dell'attività umana sull'ambiente, analizzare politicamente quell'incremento significa leggerlo come né irreversibile né finalizzato a una qualsivoglia forma di progresso sociale collettivo.

Quell'incremento è piuttosto figlio della tendenza capitalistica a costruire mercato dovunque ci possa essere un bene commercializzabile. Per questo l'idea del Capitalocene come descritta da Jason Moore ci sembra molto più convincente. Il problema non è agire o meno sulla natura, non è un ritorno primitivo verso una Valle dell'Eden mai esistita, e dove magari si moriva a 30 anni di vita. Il problema è come si agisce il rapporto con l'ambiente, è un problema politico di organizzazione del vivente.

Se c'è organizzazione capitalistica del territorio, c'è chi vince e chi perde da una distribuzione sbilanciata delle ricchezze e delle opportunità. C'è scontro di classe, latente quando non agito direttamente. E non esiste "bene comune" dove esiste un chiaro scontro di classe, impersonato nella sua forma più esplicita dai negazionisti di tutto il globo, per il quale tutto è sacrificabile al profitto.

Ma la necessità di indicare nemici è funzionale anche all'evitare il rischio peggiore per un movimento che si riferisca al tema dell'ecologia politica da un punto di vista genuinamente voglioso di invertire la rotta. Ovvero, quello di essere risucchiato nel vortice della delega, in cui l'impulso al cambiamento si risolve, alla meglio, in un capitalistico greenwashing. Esiste, in questo caso ancor di più, un problema di costruzione del bersaglio da colpire, di capacità di diradare i finti amici, di andare oltre la performance e l'idea di un cambiamento profondo di lungo periodo da realizzare per via migliorista. Progetto che si scontra con gli stessi dati a partire dai quali ci si sta mobilitando in tutto il mondo.

Se la nostra casa sta andando in fiamme, è poco utile aprire una discussione filosofica sulle virtù del fuoco. A Greta Thunberg, al complesso di interessi che le sta dietro va dato il merito di aver attivato un processo di mobilitazione globale, di aver contribuito alla costruzione di hype intorno alla questione dei cambiamenti climatici in maniera adeguata alla forma della comunicazione politica odierna. Ma anche il demerito di averlo sempre più chiaramente fatto in termini di spinta elettorale verso la consultazione europea di maggio.

Interessante da questo punto di vista ci sembra sottolineare come lo stesso linguaggio di Greta, per funzionare, non sia potuto essere esso stesso orientato alla mediazione. Non c'è attivazione possibile senza una retorica ostile all'idea della mediazione. Pena la non credibilità. Quando Greta si scaglia contro "i politici che non ascoltavano ieri e che non ascolteranno domani", critica una classe politica vecchia con l'implicito obiettivo di favorirne una nuova. Ma il suo messaggio non è in toto sussumibile, c'è una sfiducia profonda che non può essere oggetto di facile e rapida pacificazione elettorale.

Perché il tempo sta finendo, e la transizione non è rimandabile. Ora il tema è capire come riuscire a torcere antagonisticamente quel processo, come dargli organizzazione e durata. Da Friday for Future a Extinction Rebellion già si vede qualche passaggio in avanti, nel discorso e nelle pratiche, nel provare ad individuare un agire allo stesso tempo performativo e processuale, capace di andare oltre l'Evento come di usarne la cassa di risonanza. Il percorso è però aperto, che cento fiori sboccino. Il punto politico, come sottolineato dal movimento dei gilet gialli, non è questionare la necessità della transizione. E' decidere chi debba pagarla, e se la risposta scontata è "il ricco!" allora il problema diventa come organizzarsi nella maniera più efficace affinché ciò avvenga. Chi sono i ricchi intorno a noi? Come ne colpiamo gli interessi?

Questo ebook prova a dare delle letture, degli sguardi, delle analisi finalizzate proprio a questo ultimo obiettivo. Raccoglie alcuni dei contributi pubblicati negli ultimi mesi su Infoaut.org sul macrotema dell'ecologia politica.

Dopo questa introduzione, la prima sezione raccoglie alcuni ragionamenti a cavallo tra analisi delle posizioni in campo nella sfera politico-istituzionale e prospettive dei movimenti. Nella seconda sezione interviste che entrano nel dettaglio sui temi indicati nella prima sezione, con uno sguardo su alcuni processi di lotta attivi sul tema in ambito globale e locale. Nell'ultima sezione proponiamo una serie di approfondimenti che evidenziano i legami tra la questione dell'ecologia politica e il macrosistema di nocività rappresentato dal capitalismo contemporaneo.

Il lavoro è ovviamente temporalmente limitato al 23 maggio, giorno che precede il secondo sciopero globale organizzato sotto la sigla del Friday for Future. Se non sappiamo se il 24 maggio replicherà il successo dello scorso 15 marzo, siamo certi che il conflitto in ambito ambientale è destinato a durare e a produrre smottamenti in tutte le nostre società. Aprendo

di conseguenza, per chi avrà l'abilità di coglierli, importanti spazi di radicamento e di azione politica.

SEZIONE 1:
INTERVENTI

IL CLIMA C'È

14 marzo 2019



In Italia infine si fa un gran parlare di ambiente. I giornali dedicano a questo tema prime pagine e approfondimenti, i politici fanno a gara ad intestarsi la lotta contro il cambiamento climatico per rifarsi una verginità. Peccato che spesso questi siano gli stessi che per anni hanno contribuito ad inquinare il paese nel nome dello sviluppo e della crescita.

Questa gara spudorata è spia di una consapevolezza che, con un certo ritardo tocca ammettere, sta arrivando anche in Italia: i cambiamenti climatici porteranno a una catastrofe prima ambientale, poi economica e infine sociale e di civiltà. Una consapevolezza che coinvolge soprattutto i giovanissimi, cioè coloro che pagheranno direttamente le scelte sconsiderate del passato. Proprio per questo fa paura alla politica e produce opportunismo.

Di lotte ambientali in Italia ve ne sono state fin dagli anni '60, '70 e sarebbe utile riannodare i fili con questa storia: prima contro le nocività sui posti di lavoro e nei quartieri popolari, poi sul tema del nucleare e della tutela del territorio e infine contro le grandi opere inutili. Queste ultime in particolare, e soprattutto il TAV in Val di Susa, sono scottanti tematiche di attualità. Il balletto dell'informazione mainstream e dei partiti su questa questione la rende indigesta persino a chi ha lo stomaco forte e l'abitudine a questi trattamenti. Ma perché la questione del TAV e delle grandi opere inutili è stata ed è così centrale?

Perché materializza su dei territori generalmente più poveri della media e già martoriati la violenza del modello di sviluppo esistente nel nostro paese. Un modello di sviluppo in cui un'impreditoria parassitaria viene mantenuta in vita artificialmente attraverso iniezioni di denaro e finanziamenti statali che ricambia volentieri elargendo donazioni ai partiti. Questi predatori fanno un gran parlare di crescita e sviluppo, ma la crescita che agognano è solo quella dei loro portafogli. È palese che ormai la crescita, intesa come aumento del PIL, è completamente sganciata dai salari e dai posti di lavoro. Gran parte degli investimenti finiscono dalle parti della finanza e non c'è nessun ritorno per i settori popolari del nostro paese di un'ulteriore sfruttamento dei territori. Lo dimostrano i salari sempre più compressi e il potere d'acquisto delle famiglie sempre più basso, ben prima della crisi.

La questione ecologica irrompe con prepotenza portando inevitabilmente con sé proprio questo tema: la domanda vera è cosa si intende per sviluppo? Si intende anche qui la crescita esponenziale dei profitti o lo sviluppo come società umana verso un futuro migliore?

Molti di quelli interessati a mantenere lo Status quo obietteranno, ma cosa centrano le grandi opere con il cambiamento climatico? Altri più subdolamente sosterranno che opporsi all'alta velocità vuol dire essere a favore del trasporto su gomma, come se già non esistesse un treno che attraversa la Val Susa e che è decisamente sotto utilizzato.

Per rispondere a questi tocca introdurre un concetto urgente di cui si parla pochissimo e cioè quello del debito ecologico. Con debito ecologico si intende lo spreco di risorse, di carburanti fossili, di energia e si dovrebbe aggiungere di lavoro umano che la costruzione di un dato oggetto, di un'opera o l'elargizione di un servizio comporta. Quasi ogni attività umana oggi produce questo debito, che è immenso, ma alcune attività sono in grado di

ripagarlo, mentre altre no. Dunque per tentare di evitare la catastrofe del cambiamento climatico sarà necessario rivedere l'intera sfera della produzione e in alcuni casi per produzioni particolarmente insostenibili dismetterla.

Un debito ecologico che parlando delle opere inutili si affianca a un debito economico e sociale salatissimo. Miliardi di euro sprecati che potrebbero essere investiti in altro, compresa la transizione ecologica e un maggiore welfare. Migliaia di persone subiranno le nocività della costruzione di queste opere senza spesso poterne nemmeno usufruire. Il climatologi parlano chiaro. Abbiamo solo pochi anni, è tempo di ridurre non certo di aumentare.

Il fatto profondo che è necessario cogliere è che oggi non ci si può dire ambientalisti, non si può lottare contro i cambiamenti climatici senza essere contro la mercificazione imperante dei territori, degli oggetti e dei corpi delle persone. O si mette una fine all'accumulazione spietata dei profitti di pochi capitalisti e si redistribuisce la ricchezza, l'accesso alle risorse e il potere di decidere a chi vive i territori oppure si marcia intruppati verso la catastrofe. A niente serve la green economy se questo vuol dire solo altra privatizzazione e sfruttamento delle risorse, altri magazzini pieni di merce stoccata, altro aumento dei flussi, altro accesso differenziale all'energia, altro consumo del territorio.

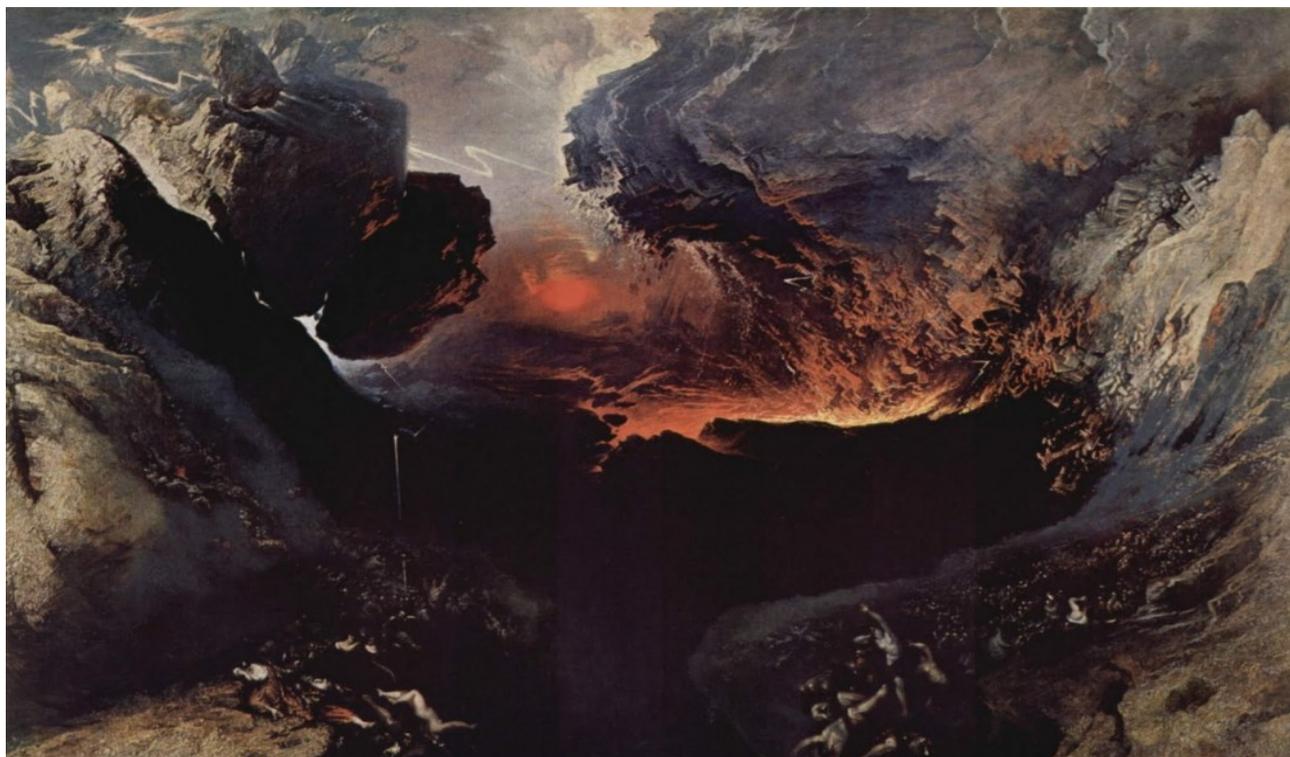
Questo è quello che non ammetteranno mai i media, i politici, le madamine SI TAV e gli imprenditori. Essi utilizzano la questione del TAV come leva per non interrompere il flusso dei profitti. Lotta di classe dall'alto, miope e idiota, come quella di chi non si rende conto che la tempesta sta arrivando.

Due date importanti nei prossimi giorni potranno essere un primo momento per mettersi in gioco: il 15 marzo con lo sciopero globale per il clima a fianco dei molti studenti e studentesse che in tutto il mondo daranno vita a iniziative contro il cambiamento climatico e il 23 marzo con la marcia nazionale per il clima e contro le grandi opere inutili e la devastazione ambientale a Roma.

Tocca a chi ha a cuore il futuro ribaltare questa leva, riprendere in mano da protagonista il proprio destino e il potere di decidere. Il clima c'è.

TUTTI PAZZI PER IL CLIMA?

20 marzo 2019



Da qualche tempo si stanno moltiplicando appuntamenti per protestare contro le catastrofiche condizioni climatiche che le pratiche degli umani stanno lasciando in eredità alle nuove generazioni. Gruppi di giovanissimi hanno iniziato a ritrovarsi ogni venerdì pomeriggio in molte città del nostro paese e del mondo sotto la sigla *Fridays4Future* per sensibilizzare il mondo degli adulti e la politica istituzionale contro un futuro già scritto. Queste presenze ci impongono di fare i conti con l'emergenza di una nuova composizione politica, propria dell'epoca che stiamo vivendo. Come tutti i fenomeni sociali imprevisti, essi contengono forti dosi di ambiguità ma siamo pronti a scommettere che non tarderanno a scontrarsi con l'impossibilità sistemica di fornire risposte adeguate alla loro domanda di riforme. Da questi aggregati sorgeranno forse le nuove leve di un ceto politico di riformisti fuori tempo massimo, i più scafati emergeranno contro gli altri come nuovi imprenditori del capitalismo verde ma i più, ci sentiamo di scommettere, batteranno la testa contro i limiti materiali, politico-economici-ecologici, che questa società oppone a quell'effettivo cambio di

paradigma di cui tutti e tutte avvertiamo il bisogno. Non è ancora chiaro cosa si nasconda dietro le parole indignate di Greta (1) ma il tono e l'intensità ci dicono qualcosa dell'aria che tira.

Il tempo che resta

Il cambiamento climatico è oggi l'esempio più macroscopico delle contraddizioni che attraversano il modo di produzione capitalistico. A questo livello, in senso letterale, la disconnessione tra le necessità riproduttive del capitale e quelle della/e specie sono evidenti. Se la crisi emersa nel 2008 aveva già mostrato l'incapacità delle istituzioni capitalistiche sovra-nazionali di regolare gli aspetti più macroscopici della *deregulation* finanziaria – approntando rimedi che approfondivano le cause stesse della crisi, semplicemente posticipando il tutto alla prossima grande bolla (salvataggi statali delle banche, immissione massiccia di liquidità, mancata regolamentazione dello *shadow banking* e dell'*off trade*...ecc) – l'insipienza con cui gli stati nazionali si stanno rapportando al *climate change* è la rappresentazione più lampante dell'atteggiamento dello struzzo, per cui le dimensioni globali, epocali, sistemiche, finanche geologiche della catastrofe in corso sono “razionalizzate” attraverso rimedi di piccola scala e una grande rimozione collettiva.

Per cogliere la (s)misura di quello che è in gioco, basterebbe considerare l'accelerazione con cui le previsioni sul *tempo che resta* vanno accorciandosi ogni volta che viene pubblicato un nuovo bollettino medico della Terra da parte degli scienziati. L'insostenibilità che fino a poco tempo fa veniva posta sul finire del secolo in corso, nel giro di pochi lustri è stata anticipata alla metà dello stesso, per arrivare infine all'ultimo allarme in cui ci viene comunicato che gli anni che ci restano per agire, mettere le pezze e scongiurare qualcosa di simile all'apocalisse sono dodici. Dodici! Se facciamo un piccolissimo esercizio di concatenazione logica e aggiungiamo a questo linea del tempo che si accorcia altri due variabili – l'aumento esponenziale della popolazione umana con la sua relativa pressione ecologica e l'alternarsi di politiche statali oscillanti tra temporeggiamento e negazionismo esplicito – ci rendiamo conto della pressoché totale irraggiungibilità di un obiettivo che gli scienziati indicano come minimo, senza la certezza che esso possa bastare a contenere effetti cumulativi o impennate improvvise. Aggiungiamo a tutto questo un altro aspetto da tenere in

considerazione: il cambiamento climatico si innesta su una proliferazione di altre crisi ecologiche di differente ordine di grandezza che tutte insieme però risuonano le une sulle altre determinando un'unica grande crisi ecologica di sostenibilità della biosfera che andrebbe identificata come crisi storica di una civiltà (quella capitalistica). Il legame tra surriscaldamento dell'atmosfera – inquinamento delle acque – estinzione di numerose specie viventi (sesta estinzione di massa) e la conseguente distruzione della catena alimentare, evidenzia la dimensione sistemico-biologica con cui bisognerebbe guardare alla catastrofe in corso, con la consapevolezza che ogni aspetto pur minore di queste altrettante crisi può intervenire in ogni momento a peggiorare il corso già negativo degli eventi.

La composizione di classe ambientalista: un blocco sociale che manca

Gli studiosi e gli attivisti più accorti segnalano da qualche tempo che l'affermazione di una nuova destra globale sta oggi saldando un blocco sociale di vaste proporzioni capace di integrare negazionismo climatico ed egoismo sociale con politiche di esclusione ordinate sulla linea della razza e del genere. Il muro che Trump sta costruendo alla frontiera col Messico per arginare *los migrantes* fa tutt'uno con la nuova politica energetica di assalto al petrolio dell'Artico, trivellamenti, fracking e totale autonomia energetica. Analogamente, sull'altro emisfero, Bolsonaro lancia un nuovo attacco deforestante al polmone verde del pianeta, rintuzzando la militarizzazione già spinta di un paese in cui le gerarchie di classe sono da sempre garantite dal mitra spianato. Dietro la facciata negazionista – ideologia effettiva in cui si mischiano credenza ingenua, autoinganno e menzogna esplicita finalizzata al comando – il capitalismo estrattivista conosce fin troppo bene la sequenza politico-ambientale del suo modo di procedere: espropriazione di terre comuni → estrazione sfrenata di materia prime → distruzione dell'habitat umano (“terre morte”) → migrazioni di massa → militarizzazione dei confini e inclusione selettiva. Ordisce quindi un modello di governance globale che sulla falsariga del vecchio ritornello delle epoche di decadenza – “dopo di noi, il disastro” – innalza muri, filo spinati e guardie armate per tenere fuori dai perimetri di sicurezza l'umanità in eccesso da esso prodotta; fa anzi di più, mettendo costantemente mano ai disastri che produce: apre nuove branchie d'impresa che fanno del salvataggio in extremis e della creazione di *safe zone* le merci pregiate per la nuova élite globale. Tra profittatori e vittime consapevoli il capitalismo estrattivo riesce comunque a parlare a un blocco sociale composito

e interclassista, rinverdendo l'*American dream* basato su un'idea di frontiera infinita, diritto alla felicità, super consumi, libertà individuale difesa a mano armata e sospetto per ogni forma di collettivismo.

Il movimento ambientalista, invece, che basi sociali ha?

Per rispondere a questa domanda ci riprendiamo un testo degli anni '80 del collettivo statunitense Midnight Notes, tra i più originali e dimenticati di quel decennio.

“il movimento anti-nucleare degli anni '70 – effettiva radice politica del movimento ecologista contemporaneo – aveva una composizione di classe limitata. Esso si basava sulla popolazione rurale che viveva nei dintorni delle centrali nucleari e su “un fattore aggiunto”: una forza lavoro intellettuale ricollocatasi nelle aree rurali [...]. Sugerimmo allora che se il movimento anti-nucleare non fosse andato oltre la sua limitata composizione di classe e accolto il proletariato urbano e industriale all'interno del movimento, l'industria nucleare non sarebbe stata sconfitta” (2).

Il problema è qui ben posto da un punto di vista di classe o, se si preferisce, anticapitalista: entro i limiti di questa società, ogni minimo aggiustamento “verde” sarà scaricato su un proletariato, tanto vasto quanto stratificato, che non sarà in grado di stare al passo degli aggiornamenti che il mercato dell'innovazione tecnologica *green-washed* imporrà. Che si tratti di un Euro 6, o meglio ancora di un motore ibrido o elettrico, piuttosto che di aree interdette agli inquinanti, questi ultimi occuperanno sempre i gradini più bassi della scala sociale. Dal punto di vista del Capitale ogni limite che gli si pone innanzi – lotte, esaurimento delle materie prime, obsolescenza del macchinario – dev'essere superato attraverso una ricombinazione dei fattori produttivi: energia, lavoro, riproduzione, macchine. Tra questi, l'energia e il macchinario rappresentano le armi più affidabili nelle mani dei capitalisti perché anche se sono anch'esse prodotte dal e (almeno fino ad oggi) necessitano del Lavoro per poter funzionare, proprio in quanto prodotto particolare di una vasta cooperazione sociale sono nelle mani di chi questa cooperazione l'organizza e la dirige. Puntare su una nuova forma di energia e sviluppare un nuovo macchinario sono risposte storiche che il capitale contrappone alle diverse crisi che deve affrontare, scaricando i costi di questa nuova ri-organizzazione sulla sua contro-parte storica: il proletariato.

Il nucleare, per fare un esempio calzante, ha sempre rappresentato per il capitale un rifugio politico prima ancora che economico, perché la mega-macchina sociale che deve essere messa in piedi per sorreggerlo presuppone una finalizzazione ben precisa della fiscalità generale, alti livelli di segretezza che sconfinano nel militare, l'allestimento di dispositivi di sicurezza che predispongono una delega in bianco a forze militari e di polizia. Dove si pensa di risparmiare sull'energia, si consegna invece tutta una società a quella che un tempo, non a caso, veniva chiamata "energia padrona". Questo tipo di analisi deve essere condotto su ogni forma di energia. Il petrolio, a sua volta, si fonda su una politica di guerra permanente necessaria per ridefinire, a seconda degli equilibri geopolitici, i percorsi del suo trasporto, i costi della sua erogazione e disciplinare gli addetti alla sua lavorazione. Se è certo che la transizione a forme più pulite e sostenibili di energia porta con sé anche un ridimensionamento di questi poteri, oltre alla fondamentale diminuzione del loro impatto ambientale, essa servirà anche sempre a ridefinire gerarchie, consolidare nuove ricchezze e disporre una nuova messa al lavoro di tutta la società.

Per questo il movimento dei Gilet Gialli è così importante e rivelatore. Perché a partire dal rifiuto di un eco-tassa imposta dall'alto ha saputo prima rispondere che "non tocca a noi pagare i costi della transizione energetica" per poi attaccare gli altri nodi della riproduzione sociale.

Lo sciopero della Natura (combinata col lavoro) e i limiti del Capitale

L'Ecologia Politica ha avuto il merito di rimettere al centro il rapporto di continuo scambio e reciproca determinazione tra la specie umana e i diversi ambienti cui si è sviluppata, inserendolo in una lunga prospettiva storica. Scopriamo così che la modificazione dell'habitat e del clima non sono un fatto assolutamente nuovo nella storia del capitalismo ma ne accompagnano la nascita nel lungo XVI secolo, quando interi eco-sistemi caraibici e vaste zone interne dell'America Latina furono distrutti e ri-configurati per dar vita alla prima grande fabbrica moderna: la piantagione a monocultura della canna da zucchero. Questa fu resa possibile dalla combinazione di forza, capitali europei e l'assoggettamento schiavistico di milioni di africani per diverse generazioni. James W. Moore ha reso bene questa combinatoria sociale storica e ambientale coi concetti di "Natura, Lavoro, Denaro a buon mercato (3)". La

Natura a buon mercato ha prodotto Cibo a buon mercato (rivoluzioni agricole) mentre dietro il Lavoro a buon mercato c'è l'Assistenza a buon mercato (il lavoro di riproduzione che il Capitalismo non ha mai pagato); le *Vite a buon mercato* (gli umani ridotti a cosa) stanno invece a metà tra Lavoro e Natura.

Queste considerazioni erano già presenti nella formulazione di Marx, nel famoso XXIV capitolo “sull'accumulazione originaria”, troppo spesso dimenticato dal marxismo degli epigoni. Se la verità del rapporto di capitale risiede nell'estrazione di plus-valore (da plus-lavoro non pagato), condizione storica di partenza sta nell'immenso – violento – accumulo di materie prime e lavoro non pagato. Contributi successivi hanno poi evidenziato come questa accumulazione era nient'affatto originaria ma costantemente riprodotta: il Capitalismo non si è limitato ad una sola grande accumulazione originaria, ma ha costantemente riprodotto le condizioni di quell'accumulazione, così come si è costantemente servito di differenti regimi politici di regolamentazione del lavoro (schiavitù, servaggio, colonialismo..ecc), nella strutturale combinazione di sviluppo e sotto-sviluppo.

Un altro concetto fondamentale messo in campo da Moore e altri ecologisti politici è quello di *frontiera*. Che cosa è dunque questa frontiera? Come il nome stesso indica essa definisce un limite, un confine, una linea di demarcazione tra un dentro e un fuori. Quel dentro e quel fuori sono rispettivamente la Società e la Natura, opposizione su cui si è fondata la modernità capitalista. Si tratta però di un confine mobile, che si sposta sempre in avanti, nell'interminato processo di appropriazione, recinzione e sfruttamento intensivo della Natura. Il concetto di frontiera disloca sul terreno dell'opposizione Società/Natura il concetto marxiano di *sussunzione*: quello che in Marx era l'inclusione per via di subordinazione del lavoro al capitale, nell'Ecologia Politica è la subordinazione della Natura alla Società. Lo scarto rispetto al marxismo volgare – non a Marx, ecologista *ante litteram* che parlava di “ricambio organico” tra umani e natura e denunciava la rottura violenta di questo ricambio operata dal capitalismo – è nel non pensare la Natura come materia inerte, già data, gratuita (svalorizzata) e soprattutto inesauribile. (Pensare alla Natura come a una cosa di già bella e pronta, disponibile per noi, significa trattarla come eternità cosificata. Come scrive ancora Moore “*La natura non poteva essere resa “a buon mercato” fino a che essa non fosse stata resa esterna (4)*”. Non è allora un caso che nel regno della Natura la modernità occidentale e

capitalistica abbia via via incluso, assegnandovi differenti posizioni gerarchiche a seconda delle congiunture e dei regimi operanti, le donne e gli schiavi).

Ora, “*il problema essenziale del capitalismo è che la domanda di nature a buon mercato da parte del capitale cresce più velocemente della sua stessa capacità di assicurarle (5)*”. Questo è lo scenario attuale. La frontiera ha sempre rappresentato uno spazio deterritorializzato cui il capitale poteva attingere quasi gratuitamente nel suo continuo processo di appropriazione e messa a valore. Ma una volta giunti alla fine del mondo, stravolti gli habitat ed esaurite le risorse resta solo l'opzione intensiva all'interno di spazi già appropriati. Questo implica l'approfondirsi di un capitalismo estrattivo hard (trivellazioni estreme, fracking, noncuranza per la distruzione circostante e le emissioni di CO₂) che produce “terre morte” (6). L'ecologia-mondo capitalistica (non ce ne sono altre al momento) sembrerebbe insomma aver toccato il proprio limite. Dopo il gesto operaio dell'incrociare le braccia, la rottura della subordinazione coloniale messa in atto dai movimenti anti-coloniali e il rifiuto delle donne nel fornire pasti e cure gratuiti (sciopero delle cucine e delle camere da letto) anche la natura inizia a mostrare una sua propria rigidità. I passaggi appena elencati debbono essere letti come l'assommarsi di strozzature in un collo di bottiglia. La logica del Capitale pretende spazi lisci e una fluida circolazione senza intoppi. Così come ha prodotto storicamente un *lavoro astratto*, ha prodotto anche una *natura astratta*. E così come il *lavoro vivo* ha imparato a scioperare contro la sua riduzione a *lavoro astratto*, nella prospettiva dell'Ecologia Politica dobbiamo imparare a vedere le rigidità/limiti che i le diverse nature situate impongono al Capitale come uno *sciopero della natura*. Ben inteso, non una natura antropizzata, con la faccia d'uomo, come una certa narrazione alla Walt Disney ha propinato alle nostre generazioni, ma come un ambiente che si co-riproduce col lavoro vivo.

Se si eccettua la dimensione macro del surriscaldamento globale, l'altro grande limite oggi individuato dall'ecologia politica risiederebbe nell'incapacità del sistema-ecologia-mondo capitalista di fornire cibo a buon mercato con cui garantire la riproduzione della forza-lavoro globale. Come abbiamo già visto è il cibo a buon mercato che ha permesso e continua tuttora a permettere la disponibilità di un(a merce forza-)lavoro a buon mercato. L'energia a buon mercato e il terzo fattore che sta a fianco (o a monte) del cibo e del lavoro. La sua disponibilità a buon mercato è garantita oggi dalle politiche economiche ed energetiche del *capitalismo estrattivo o fossile (7)* (che hanno dietro di sé, come abbiamo visto, le guerre imposte alle

popolazioni del medio-oriente e il rinnovato assalto della destra clima-negazionista alle ultime barriere biologiche del pianeta). Ognuna di queste pratiche ha un'impronta ecologica molto alta che contribuisce in maniera diretta all'aumento delle emissioni di CO₂, metano e gas naturale. Su un piano più profondo, tutte queste forniture di energia a buon mercato hanno oggi un impatto diretto sulla capacità capitalistica di produrre cibo a buon mercato. Viste da questa prospettiva crisi e guerre degli ultimi anni hanno radici ben più inquietanti. Gli effetti della crisi del 2008 hanno determinato un'impennata dei prezzi delle materie prime alimentari, il cui ammontare veniva deciso dalla logica perversa dei future alimentari contrattati nelle borse londinesi/occidentali. Storici e giornalisti accorti riconoscono cause ecologiche nella genealogia della guerra civile siriana: imposizione statale delle monoculture per adeguarsi al mercato mondiale, siccità e distruzione dei raccolti con conseguenti inurbamenti di massa di un nuovo proletariato che andava a riempire le fila di reclutamento delle diverse aziende jihadiste (questo scenario si riscontra anche in molti assemblaggi ecologico-sociali dell'Africa sub-sahariana).

Non ci salveranno le macchine (perché non dobbiamo desiderare un'ulteriore accelerazione)

Il negazionismo circa la catastrofe in atto ha anche la sua sponda sinistra. L'incapacità di cogliere le dimensioni epocali e sistemiche in cui siamo costretti conferma la sinistra nella sua consolidata tradizione sviluppista e tecno-entusiasta secondo la quale per ogni problema c'è una soluzione tecnica disponibile o in corso di scoperta. Questa convinzione, che assume talvolta i tratti di un'ortodossia che non si può mettere in discussione in cui la Scienza prende il posto della Religione, è uno dei sensi comuni più difficili da scalfire, profondamente inculcato nei modi di sentire e pensare degli umani riconfigurati dalla modernità (e post-modernità) capitalista. Essa si fonda su due rimozioni, una storica e l'altra scientifica.

Dal punto di vista storico, ciò che questa narrazione cancella è il corpo a corpo continuo che ha opposto il lavoro vivo alla sua sussunzione nel capitale morto (le macchine), la dimensione costituente che esso ha sempre rappresentato in questa lotta. Prevale una storia lineare in cui l'attuale grado di sviluppo sarebbe il risultato dell'ingegno e di una ricerca che non poteva che condurci a questo punto. Si dimentica insomma che non solo l'innovazione

tecnologica è primariamente una ri-organizzazione dei fattori (natura e lavoro) per facilitarne il controllo ed aumentarne la produttività, ma che gli stessi aspetti benefici redistributivi sono stati ottenuti al prezzo di dure lotte, oltrech  diventare nuove merci che fanno accumulare nuovo capitale al padrone, riproducendo e allargando la sua base sociale.

L'aspetto pi  propriamente scientifico riguarda invece l'ignoranza diffusa sui processi di trasformazione che permettono a un bene o un servizio di giungere fino a noi nella forma con cui li conosciamo/consumiamo. Se lo scienziato avverte che "nulla si crea e nulla si distrugge, tutto si trasforma", questo avviene al prezzo di un continuo consumo: di ambienti, risorse e fatica umana. Prevale invece l'idea che le cose che consumiamo, quand'anche le si riconosce essere frutto del lavoro, non abbiano effetti.   questa una credenza propriamente religiosa, che riconosce alla scienza e alla sua applicazione di massa un carattere miracolistico. Spariscono cos  gli effetti e i costi del ciclo complessivo delle merci. Alcuni esempi: l'Information Technology (IT)   oggi responsabile del 2% delle emissioni globali; il ciclo del digitale, col suo consumismo indotto che impone di cambiare dispositivi a ritmi sempre pi  serrati tramite obsolescenza programmata, si basa sull'imposizione di uno stato di guerra permanente ed un regime schiavistico alla popolazione del Congo e di altri paesi dell'ex Terzo Mondo.

Si dir : che c'  di nuovo? Il capitalismo ha da sempre prosperato su rapine e massacri ma questo non ha mai impedito di pretendere i frutti per tutti del punto pi  alto del suo sviluppo. Vero! Ma oggi questa rivendicazione non pu  non fare i conti con la finitudine delle risorse e la capacit  di auto-rigenerazione in un pianeta surriscaldato. Non si tratta qui di proporre fughe primitivistiche n  soluzioni luddiste – per quanto sarebbe importante riconoscere non solo il fondamentale apporto che il luddismo ha apportato alle lotte originarie della classe operaia, ma anche il suo continuo riprodursi, come sabotaggio, in innumerevoli fasi e contesti dei cicli di lotta – si tratta piuttosto di comprendere che la Tecnoscienza non   in s  la soluzione ma deve essere questionata politicamente, non solo nei suoi effetti e sviluppi ma gi  nella sua genesi, dove in obbedienza a specifici interessi di parte si sviluppano usi e funzioni peculiari.

Se soluzione dev'esserci a quella che   senza dubbio la pi  grande sfida che gli umani come specie devono affrontare – specie nient'affatto unita ma divisa al suo interno, anzi contrapposta – la risposta a questa sfida, che non ha paragoni storici precedenti, dev'essere

costruita nella radicale riorganizzazione dei rapporti sociali e nel ripensamento, a livello di intera civiltà, del rapporto organico tra la specie e l'ambiente che la circonda, che occorre iniziare a pensare come una nostra estensione metabolica e non come una mera exteriorità da spremere e utilizzare come discarica. Un ambiente/natura che co-produciamo e che contribuisce a riprodurci. È evidente che questi cambiamenti presuppongono un superamento dell'ordine politico, sociale, economico, tecnico ed ecologico chiamato capitalismo. Se questo superamento non è oggi all'ordine del giorno, si tratta però di lottare in quella direzione, avendo presente la posta in gioco ed evitando di illudersi con nuove chimere.

#siamoancoraintempo (per una politica della congiuntura)

Siamo fottuti?

Nessuna affermazione che pretenda a un minimo di onestà intellettuale può riscaldarsi al fuoco di improbabili consolazioni. Difficile rispondere altrimenti che un rassegnato “sì”. Per quel poco che accettiamo di essere realisti – sotto questo cielo capitalista – non possiamo non essere irrimediabilmente pessimisti, catastrofisti per giunta. Allo stesso tempo va evitata l'accettazione passiva e nichilista di una partita già persa per cui non resta che navigare su una nave alla deriva, continuando a ballare e suonare sul Titanic che affonda. Il contesto con cui si misura l'agire politico sul clima è segnato, per un verso, dalla consapevolezza lucida che “Non c'è più tempo”, per riprendere il titolo del bel libro di Luca Mercalli; per l'altro, dallo slogan che chiama alla manifestazione del 23 marzo e ci ricorda che “siamo ancora in tempo”. Paradossalmente, è in questa fessura impossibile e segnata dall'urgenza che bisogna muoversi. Ed è proprio questo sentimento dell'urgenza a offrire un'occasione storica ai militanti anticapitalisti. Per dirla con Naomi Klein, autrice troppo spesso e a torto liquidata con sufficienza, “una crisi così grande e onnicomprensiva cambia tutto [...] moltissime cose che ci sono state presentate come inevitabili, semplicemente non potranno continuare ad esistere. E moltissime cose che ci sono state presentate come impossibili, invece, dovranno iniziare ad accadere fin da ora” (8).

Joel Winwright e Geoff Mann, due geografi americani, in un interessante articolo del 2012 elencavano i cinque limiti politici con cui si trova costretto a confrontarsi l'agire politico

rivoluzionario sul clima, abbozzando quella che potremmo definire una *teoria politica della congiuntura*:

1) Non ci sono basi legittime per dibattere del cambiamento climatico come tale. Il clima sta cambiando, e la modificazione antropogenica della composizione chimica dell'atmosfera ne è la causa principale.

2) L'umanità potrebbe o non potrebbe aver tempo per invertire il corso di questi cambiamenti, che comunque avranno conseguenze mortali e terribili – particolarmente per i relativamente deboli e i marginali (umani e non umani)

3) Le condizioni politico-ecologiche in cui le enormi decisioni sul cambiamento climatico stanno per essere (e verranno) prese sono fundamentalmente impregnate di paura e incertezza; non ci sono effettive decisioni sul clima, solo varie reazioni ad esso.

4) Le élite transnazionali che dominano gli stati-nazione del mondo capitalistico desiderano sicuramente moderare e adattarsi al cambiamento climatico – non fosse altro per stabilizzare le condizioni che producono i loro privilegi; e ancora, fino ad oggi, hanno totalmente fallito nel coordinare una risposta.

5) Alla luce della potenziale gravità del cambiamento climatico, le élite tenteranno di coordinare sempre più le loro reazioni, navigando su mari di incertezza e incredulità (9).

Nelle sue riflessioni in cerca di una “strategia rivoluzionaria in un mondo che si surriscalda (10)” lo storico del vapore e militante per il clima Andreas Malm invita a porsi nella prospettiva del Lenin del '17 che denunciando la guerra imperialista, ne salutava l'implicita, possibile apertura della guerra civile. Elenca quindi una serie di misure rivoluzionarie da prendere (blocco di nuove centrali, elettricità prodotta da rinnovabili, trasporto pubblico ecc.) e striglia il purismo degli ambienti “rivoluzionari” euro-americani e la loro ossessione per l'orizzontalismo e la sola azione diretta, ricordando che in fondo “la questione del potere” resta quella centrale in ogni rivoluzione, per cui un certo tipo di rapporto dialettico con le istituzioni statali (fosse anche solo nei termini di pressione) come traduttori di istanze elaborate in basso sarà comunque necessario.

La pregnanza di queste riflessioni ha il solo difetto, ineliminabile muovendosi su quei livelli, di limitarsi a lontane astrazioni, tra il prescrittivo-normativo del *cosa andrebbe fatto* e le altezze del “politico”. Manca, in questi scritti di cui si percepisce la fattura accademica, la dimensione concreta e tutta contraddittoria dell'agire nei contesti, dove la razionalità dell'interesse collettivo si scontra con la miriade di interessi particolari e il peso che hanno le identità dei territori e dei soggetti, le tradizioni politiche di lungo corso e le forme di vita che prendono corpo nei conflitti in atto. Non è forse un caso che ad oggi le rappresentazioni più realistiche dello scenario di un mondo che si surriscalda sono quelle della science-fiction post-catastrofista, letteraria e cinematografica. Pensiamo a opere anche molto diverse come “Caos Usa” di Bruce Sterling o “La strada” di Cormac McCarthy, ai tanti film che da “2022: i sopravvissuti” alla saga di “Mad Max” immaginano cosa vuol dire vivere in un mondo sempre più sovrappopolato e in cui le risorse scarseggiano. Tra la saggistica non specialistica, l'autore che si è avvicinato di più alla descrizione del mondo che è già tra di noi è senza dubbio Mike Davis, con le sue “geografie della paura” fatte di fili spinati e *gated communities*, città radioattive e bidonvilles futuristiche. Al di là di un innegabile talento narrativo, il suo merito è sempre stato quello di andare a vedere come vivono – e si organizzano – le comunità attraversate dai disastri, tanto quelli naturali quanto quelli prodotti dagli umani (ma appunto, nell'era dei violenti cambiamenti climatici, la differenza si fa sempre più sottile).

Nella nostra storia recente non mancano gli esempi a cui guardare. Che si tratti degli sfollati dell'Aquila o dell'Emilia rinchiusi in campi comandati dalla Protezione Civile o delle esperienze virtuose come le Brigate di Solidarietà Attiva, quote importanti di popolazione italiana hanno già fatto esperienza di cosa significhi vivere in un mondo post-disastro. Analogamente, le lotte a difesa del territorio devono essere interpretate come antidoti alle catastrofi a venire o, come nella maggioranza dei casi, resistenze a distruzioni già in atto. La volontà di convocare una manifestazione nazionale per dar voce alle innumerevoli e disperse battaglie territoriali, collegando queste con la partita più importante e strategica del cambiamento climatico, è una scelta politica preziosa e lungimirante. Non sarà certo la risposta all'odierno *che fare* ma è un inizio, e come ogni inizio porta in grembo mondi nuovi.

Note:

- 1) Tralasciando i rancori degli hater e le gelosie di Rita Pavone, l'operazione di marketing costruita sul fenomeno Greta Thunberg pare evidente (il che nulla toglie della dimensione comunque significativa e aperta a ulteriori sviluppi che il movimento F4F esprime). Rimandiamo qui a due delle ricostruzioni più esaurienti, purtroppo non in italiano. Isabelle Attard, "Le capitalisme vert utilise Greta Thunberg" (https://reporterre.net/Le-capitalisme-vert-utilise-Greta-Thunberg?fbclid=IwAR3Wwsh-qR6hBalUuyQ7OORZ4a3MIJT_dYkceE2FOR84qN-OXmFiT5qQ9II). "The Manufacturing of Greta Thunberg – for Consent: The Political Economy of the Non-Profit Industrial Complex" [in 6 parti]. (<http://www.theartofannihilation.com/the-manufacturing-of-greta-thunberg-for-consent-the-political-economy-of-the-non-profit-industrial-complex/>)
- 2) The New Enclosures, in "Midnight Notes" n. 10, 1990.
- 3) Il testo più accessibile su questi temi è quello scritto a quattro mani con R. Patel-J. Moore, Storia del mondo a buon mercato, Feltrinelli, 2018.
- 4) James W. Moore, Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato, Ombre Corte, p. 94.
- 5) Ibidem, p. 95.
- 6) Il concetto di "terre morte" e quello conseguente di "acque morte" è descritto da Saskia Sassen in Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale, Il Mulino, 2015.
- 7) La categoria di "capitalismo fossile" è avanzata da Andreas Malm, Fossil Capital, Verso, 2018.
- 8) Naomi Klein, Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile, Rizzoli, 2015, p.46.
- 9) Joel Winwright-Geoff Mann, Climate Leviathan, in "Antipode", vol. 45, n. 1, 2012.
- 10) Andreas Malm, Revolutionary Strategy in a Warming World. Lessons from the Russian to the Syrian Revolutions, in "Socialist Register" n. 53, "Rethinking Revolution", Merlin Press and Monthly Review Press, 2016-2017. (<https://climateandcapitalism.com/2018/03/17/malm-revolutionary-strategy/>)

IL TAV E LA FINE DEL MONDO

15 marzo 2019



Una lettera notav ai ragazzi di Friday for future, tratta da Notav.info

Il 15 marzo ci sarà il primo sciopero globale per il clima. Sappiamo che sarete decine di migliaia a scendere in piazza a Torino e in tutta Italia. Anche dalla Val Susa, abbiamo ammirato il coraggio di Greta nel mettersi in gioco in prima persona e rompere il silenzio. Ai più vecchi di noi ha ricordato le prime ricerche che abbiamo iniziato a fare su un progetto che vogliono realizzare da trent'anni nella nostra valle. Proprio come Greta, non ci siamo accontentati di una politica che diceva "è tutto apposto qui, non c'è nulla da vedere": ci siamo informati e abbiamo scoperto che dietro le lettere TAV si nascondeva una grande opera che avrebbe avuto un impatto terribile sulle nostre vite, ingiustificabile sul piano economico ed ecologico, emblema di un sistema che vive per far andare più veloci le merci invece di far vivere meglio le persone. Anche noi all'inizio eravamo una manciata, poi siamo diventati centinaia, poi migliaia, poi decine di migliaia, dando vita a quello che è forse il più longevo movimento ambientale del nostro paese.

Da quei primi giorni siamo riusciti a fermare diverse varianti dell'opera, progetti che persino i proponenti hanno poi riconosciuto essere sovradimensionati e troppo impattanti. Questo però lo hanno sempre detto dopo, prima non facevano altro che assicurarci che ogni progetto era il migliore, ognuno era indispensabile per la valle e per il paese. Se non ci fossimo messi in mezzo tutti quanti, bambini, ragazzi, adulti e anziani li avrebbero già realizzati.

Negli anni per far ingoiare alla Val Susa la pillola del TAV le hanno provato tutte. Ci hanno detto che eravamo dei montagnari ignoranti, che il TAV serviva per lo sviluppo, per il progresso, per l'export. Ora subdolamente sostengono che opporsi all'alta velocità vuol dire essere a favore del trasporto su gomma, come se già non esistesse un treno che attraversa la Val Susa e che è decisamente sotto utilizzato. L'ultimo disperato tentativo è far passare quel mega-cantiere che ha iniziato a devastare la Val Clarea, una zona bellissima dove passeggiavamo fino a poco tempo fa e dove si trova una rarissima farfalla alpina, la Zerinzia, come un progetto "ecologico".

Un'eventuale seconda linea tra Torino e Lione avrà in realtà effetti devastanti non solo sulla nostra valle ma su tutto l'ecosistema. Basta dare un'occhiata all'impronta ecologica del TAV. Secondo la ditta che vorrebbe costruire il tunnel, i lavori dovrebbero durare almeno quindici anni. Per tutto il suo periodo di attività il cantiere emetterà 1 milione di tonnellate di CO₂ l'anno (e lasciamo da parte gli effetti sulle falde acquifere e sulla presenza di uranio nel massiccio dell'Ambin). Per "recuperare" un tale aumento delle emissioni il super-treno dovrebbe viaggiare a pieno regime per altri 12 anni. Sappiamo che sono stati mesi di propaganda incessante sul TAV che ha nauseato anche noi e sappiamo quanto siete attenti a verificare sempre in maniera scientifica ciò che viene detto, quindi potete controllare voi stessi questi dati, si trovano in uno dei documenti pubblicati dai promotori del TAV, il Quaderno n. 8 dell'Osservatorio per l'asse ferroviario Torino-Lione. Attenzione! Viaggiare a pieno regime non significherebbe solo spostare su ferro i 2.154 mezzi pesanti che passano oggi dal Frejus (lo 0,1% delle emissioni inquinanti in Italia, un'inezia di fronte agli 80.000 TIR che sfrecciano in tangenziale e di cui nessuno vuole occuparsi) e che potrebbero facilmente essere portati sulle ferrovie grazie agli incentivi fiscali. Significa che per essere ecologicamente conveniente il traffico sulla tratta tra Torino e Lione dovrebbe aumentare di 20 volte rispetto ad oggi. Una cosa non solo impossibile ma anche non auspicabile. Una cosa sbagliata, grave e

dannosa. Il tutto mentre c'è un altro tunnel, quello del Frejus, che scorre parallelo a poche decine di chilometri.

Insomma, il TAV, facendo aumentare il traffico di 20 volte, avrà un ipotetico impatto positivo sulle emissioni nel 2047. Pensiamo che sapete meglio di noi ciò che dicono gli scienziati dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC): abbiamo solo 12 anni per impedire che la temperatura del pianeta superi i +1,5 °C, arrivando fino a +2 °C, con effetti disastrosi e irreversibili per la vita sulla Terra. Vedremo prima la fine del mondo che la fine del TAV.

Le emissioni non vanno diminuite tra trent'anni costruendo nuovi tunnel e facendo viaggiare ancora più merci su lunghe distanze, vanno diminuite ora investendo nell'economia circolare, sul riassetto idrogeologico, la cura e la manutenzione del territorio cambiando un modello di sviluppo che ci sta portando dritti all'estinzione.

Il cambiamento climatico sembra un tema vasto e molto lontano, su cui possiamo fare poco fatta eccezione per piccoli comportamenti quotidiani. Ciò che bisogna capire è che il climate change deriva da scelte ben precise che hanno effetti molto concreti sulla vita delle popolazioni, dal delta del Niger all'Amazzonia, dalla Terra dei fuochi alla Val di Susa. Non è vero che i politici non stanno facendo nulla per l'ambiente, ve lo possiamo assicurare: stanno facendo anche troppo.

Come noi, come Greta, come tutti i movimenti dal basso anche voi condividete un dilemma. Come assicurarci che le dichiarazioni dei politici non siano solo belle parole ma si traducono in fatti? Se ci pensate, la risposta è in fondo abbastanza semplice. Qualsiasi politico che dica di combattere il cambiamento climatico dovrebbe immediatamente esprimersi non a favore ma contro quei progetti che aumenteranno le emissioni di CO₂ nei prossimi cruciali 12 anni. È il solo modo per capire se fanno sul serio.

La Val di Susa ha già pagato un tributo pesantissimo all'ideologia dello sviluppo a ogni costo, tenacemente portata avanti da chi vede il nostro territorio come un semplice corridoio di transito e non un ecosistema dove vivono persone, animali e piante. Siamo una delle valli più cementificate d'Europa, le nostre montagne sono solcate da due strade statali, un'autostrada, una linea ferroviaria passeggeri e merci a doppio binario. Per questo siamo stanchi e arrabbiati.

Nessuno più di voi può capire meglio questo slogan. La terra non si abusa, per noi non esiste una valle B.

Un in bocca al lupo per la vostra lotta. È anche la nostra.

P.S.

venite a trovarci in Val di Susa!

SEZIONE 2:
INTERVISTE

PROSPETTIVE SU UN MARZO ECOLOGISTA.

CONVERSAZIONE CON EMANUELE LEONARDI

1 aprile 2019



Alla vigilia della Marcia per il clima e contro le grandi opere inutili, abbiamo incontrato Emanuele Leonardi durante “Cosmopolitiche. Pratiche e movimenti della transizione ecologica” giornata di discussione organizzata da Genuino Clandestino sulle pratiche e i movimenti della transizione ecologica. Ne abbiamo approfittato per fargli alcune domande sull’inedito stato di mobilitazione ecologista e politica che sta attraversando il nostro paese e non solo.

Questo marzo 2019 è stato un marzo di movimento. Che lettura ti stai dando dei diversi momenti di mobilitazione? È possibile tracciare un qualche legame tra di loro?

Penso che le mobilitazioni di questo marzo esprimano un nucleo comune molto importante, un medesimo spazio politico che si è aperto e va consolidato. Questo nucleo, in una parola, è il *protagonismo della riproduzione sociale*. Questo è il terreno su cui si approfondirà il rapporto tra i tre movimenti che si sono presi le piazze: l'8 marzo lo sciopero transfeminista e transazionale, il 15 marzo lo sciopero climatico globale di F4F e infine la Marcia per il clima e contro le grandi opere inutili del 23 marzo. Benché questo piano della riproduzione sociale sia maggiormente espresso dal movimento Nudm, gli altri due movimenti presentano tratti di continuità e di discontinuità l'uno rispetto all'altro.

Friday for future e i comitati ambientalisti contro le nocività, la cementificazione e le grandi opere hanno difficoltà a incontrarsi. Secondo te c'è una continuità tra questi due cicli di lotte ambientaliste che si stanno sovrapponendo?

La continuità sta nel fatto che rispondono alla stessa crisi del modello di governance implementato dagli anni '90 ad oggi, egemone nei due momenti chiave del protocollo di Kyoto del '97 e dell'accordo di Parigi del 2015. Questo modello di governance si basava sull'idea che il cambiamento climatico fosse un problema causato dal mercato (incapace di contabilizzare le esternalità negative ambientali) e che tuttavia la soluzione fosse "più mercato", cioè un'altra ondata di mercatizzazione: il carbon trading, il pagamento per i servizi ecosistemici, il REDD+ per quanto riguarda le foreste, la geoingegneria e le biotecnologie sia "verdi" (agricole) sia "rosse" (mediche). Questa idea che ha strutturato le politiche pubbliche a livello globale per 20 anni è oggi drammaticamente in crisi, per questioni sia interne sia esterne. La figura di Trump è il simbolo che ne certifica la fine.

Il tema dell'IPCC, che alla Coop24 non è stato più assunto come base scientifica delle negoziazioni, certifica la fine di quest'opzione dall'interno, come si intende dal fatto che sia stato reso possibile dall'intervento di Russia, Usa, Kuwait e Arabia Saudita. Molti movimenti della società civile, largamente intesa, da cui per varie vie e non direttamente proviene la figura di Greta Thunberg, avevano in qualche modo interloquito con la scommessa di base

della green economy e quindi con l'idea di un cambiamento climatico risolvibile attraverso il mercato. Il problema è che dopo 20 anni di implementazione, non si è stati capaci non solo di ridurre le emissioni, ma nemmeno di rallentarle rispetto al periodo precedente: è evidente che si è fallito.

Oggi si ha la risposta di chi, in passato, aveva interloquito con questo modello, potremmo chiamarli i *disillusi*. Nelle parole di Greta questo è chiarissimo, le élite di questo processo delle COP (Conferenze delle Parti) non sono più considerati degli interlocutori del movimento F4F perché hanno fallito: si rivolgono ad altri, cioè alle donne e agli uomini del pianeta. Questa è dunque la composizione del 15 marzo: spuria e molto variegata dal punto di vista dei temi, come dimostrato dai cartelli nelle varie piazze. Se questi sono i disillusi, quelli che scendono in piazza a Roma sono i *disincantati*, quelli che non hanno mai veramente creduto alla scommessa della green economy. Alcune ONG nel tempo hanno intavolato dei discorsi con le istituzioni, ma non si può dire che questo pezzo di movimento, anche a livello internazionale, abbia fatto parte del sistema delle COP: ne ha preso le distanze e ne ha combattuto gli effetti negativi che si sono susseguiti negli anni. Questo movimento mantiene un riferimento alla questione della disuguaglianza, da intendersi come disuguaglianza sociale complessiva interna alle società, e lo accompagna a una critica radicale del modello di sviluppo.

Se il 15 marzo prende il clima come obiettivo singolo molto specifico, la manifestazione del 23 marzo mette a tema il rapporto distruttivo tra il modo di produzione capitalista e l'ambiente in generale. La composizione sociale di questo movimento è più definita. Lo zoccolo duro di militanti, in crescita anche se ancora relativamente circoscritto, cerca di ingrandirsi basando la propria strategia sulla radicalità delle vertenze e mi sembra trovarsi oggi nella condizione di fare quel passo per cui non era evidentemente pronto nel 2006. In quell'anno si tentò di creare un Patto di mutuo soccorso contro tutte le nocività, a guida di quelle che erano le vertenze più significative del tempo (No Tav, No Dal Molin, No Ponte) e di tantissimi altri comitati. Penso che oggi siamo nelle condizioni di riproporre un progetto politico come quello: una dinamica di integrazione delle singole istanze a livello più ampio, che miri a creare una forza di interposizione, un coordinamento nazionale (e non solo) molto più forte e potenzialmente in grado di durare. Questo è possibile perché le *gambe sociali* di questi movimenti sono cresciute enormemente negli ultimi 10-15 anni, in particolare dopo il crollo dei mercati finanziari del 2007-2008.

Questo marzo è stato anche segnato dal proseguimento della mobilitazione dei Gilets Gialli in Francia. Come inserisci questa mobilitazione nell'analisi che hai appena fatto del caso italiano?

Per prima cosa è fondamentale sgombrare il campo rispetto all'ipotesi più diffusa, quella che legge i gilet gialli come un movimento anti-ecologista, in ragione del fatto che si sia originato in risposta alla proposta di innalzamento del prezzo del carburante attraverso una tassa sulla benzina.

Riprendo un articolo^[1], molto interessante, della Plateforme d'enquêtes militantes, sviluppata da compagn* di base a Parigi, che sostiene che i gilets gialli esprimano tre aspetti centrali rispetto alla questione ecologista. Per prima cosa viene finalmente diviso il campo secondo la giusta linea di demarcazione, quella delle diseguaglianze sociali: il crollo della governance internazionale di cui parlavo prima ha dei risvolti a livello di politica interna – specialmente laddove capi di stato e figure politiche di rilievo avevano fortemente investito nella scommessa della green economy.

Il caso di Macron è esemplare. Macron infatti, in seguito all'elezione di Trump, invitò gli scienziati americani a trasferirsi in Francia, nazione a suo avviso all'avanguardia nella lotta contro i cambiamenti climatici. Qui c'è da tener conto di un passaggio concettuale importante elaborato da Andrew Ross. Egli sostiene che quando è uscito il rapporto del Club di Roma sui limiti della crescita, nel '72, le élite politiche capirono perfettamente che stava accadendo qualcosa di epocale, ma non seppero prevedere quale sarebbe stato l'effetto prodotto. Decisero quindi di fare quello che di solito fanno nei casi di incertezza: arraffarono il più possibile, portarono un attacco senza precedenti alle organizzazioni di classe e alle organizzazioni di movimento, per ristabilire un rapporto favorevole al capitale e riallargare una forbice sociale che nell'area euro-atlantica si era ristretta. Quello che in sostanza dicono i gilets gialli è quindi che se si vuole fare la transizione ecologica sulla pelle di chi è già impoverito, questa transizione non interessa e verrà osteggiata. Interessa, eccome, se invece la pagano i ricchi, che sono poi quelli che stanno all'origine del problema. C'è una linea di demarcazione sociale nella causalità del cambiamento climatico.

Il secondo punto che i compagni* della Plateforme mettono in evidenza riguarda le forme di lotta dei gilets gialli (il blocco dei flussi, l'utilizzo del territorio in una forma alternativa rispetto a quello del sistema di circolazione e produzione delle merci) come un tentativo di assumere la centralità dei territori nella produzione di valore (e come una conseguenza del divenire politicamente rilevante della questione ecologica). Il loro obiettivo è quello di aggredire la produzione e la circolazione di valore laddove queste si danno in maniera più evidente che altrove. Una forma di lotta che aggredisce le modalità produttive contemporanee nel loro cuore.

Il terzo punto riguarda il compito politico che ci viene consegnato: lavorare queste potenzialità espresse dai gilets gialli, ma anche dagli altri movimenti citati in precedenza, per arrivare a una convergenza che separi nettamente l'ecologia politica *di classe* dall'ecologia politica *delle compatibilità sistemiche*. Questi 3 movimenti comunicano "oggettivamente" perché parlano della stessa crisi, ma questo non significa che debbano necessariamente convergere sul piano politico. La convergenza politica di questa comunicabilità dipende in gran parte dall'azione politica delle soggettività militanti. Questa è l'occasione politica, in tutti i sensi fondamentale, che ci viene consegnata.

Note:

[1]<http://www.platenqmil.com/blog/2018/12/26/force-jaune--vert--rouge>

UNA QUESTIONE NON SOLO TARANTINA.

CONVERSAZIONE CON UN COMPAGNO VERSO IL 4 MAGGIO

30 Aprile 2019



Pubblichiamo una intervista con un compagno di Taranto attivo nell'organizzazione della manifestazione nazionale del prossimo 4 Maggio. Abbiamo provato a ricostruire sia gli ultimi mesi di attualità della questione Ilva, sia il dibattito interno ai movimenti cittadini su come uscire dalla trappola mortale salute/lavoro. Ci siamo soffermati sul ruolo dei cinquestelle e sugli assetti di potere che hanno descritto l'attuale situazione, non ultima la questione di come il sistema della formazione influisce sulla riproduzione dell'esistente.

Iniziamo con una presentazione del corteo del 4 maggio, e con un resoconto anche del dibattito che vi ha portato alla scelta di organizzare la manifestazione.

Allora, facendo un po' un riepilogo degli ultimi mesi, bisogna partire dal fatto che l'attuale fermento deriva dalla presa di coscienza delle promesse disattese dai Cinquestelle, in particolare dai suoi parlamentari tarantini. Dopo l'accordo con Mittal di settembre, che confermava l'immunità penale sia per chi avrebbe preso le redini della fabbrica, sia per i commissari dediti all'amministrazione temporanea (ad oggi c'è ancora una doppia gestione Stato-privato dell'ILVA) molta gente aveva reagito, era scesa in strada molto delusa. La città si è mossa intorno a questo accordo, dove nei fatti si permetteva di continuare ad inquinare senza alcuna responsabilità giuridica. La tensione si è alzata però a febbraio, quando vengono chiuse due scuole interne al quartiere Tamburi, quello limitrofo alla fabbrica. Alcune di queste "collinette ecologiche" (mai nome fu meno adeguato..) che dividono la fabbrica dal quartiere vengono sequestrate dalla Procura perché contaminate. Invece di attaccare la causa di queste contaminazioni, vengono chiuse le scuole, e allora come ovvio i genitori insorgono.

Questa rabbia viene colta anche da molti di noi attivi nei movimenti, si organizzano presidi in prefettura e si procede all'occupazione del comune. L'8 Marzo c'è una grossa manifestazione davanti al consiglio comunale, con il sindaco che alla fine decide di risolvere la questione mandando i bambini a turno in altri istituti scolastici. Tra i vari diritti negati anche quello del diritto allo studio viene dunque attaccato, in un contesto davvero surreale dato che solamente leggere di una scuola chiusa per inquinamento dovrebbe fare riflettere non poco. In quei giorni abbiamo insistito a livello cittadino per realizzare una ordinanza di chiusura della fabbrica, imponendone l'adozione al sindaco, attore che può agire in tal senso. Ci sono stati vari appelli fino a quando si arriva ad un consiglio comunale monotematico partecipato anche dalla Regione. Qui vengono prodotte alcune mozioni per la chiusura della fabbrica a cui però il consiglio comunale al momento delle votazioni si oppone, nonostante il sindaco ammetta di avere già nel cassetto una ordinanza da tirare fuori in caso i dati avessero confermato la pericolosità per la salute.

Come se ci fosse bisogno di ulteriori dati..

Ma si, come se ancora servano dei dati per capire che qui si muore. I dati li abbiamo in ogni famiglia, ci sono due tre persone morte di tumore a famiglia..è da qui che in molti, soprattutto giovani, ci si è trovati in assemblee per capire come procedere nella direzione di una lotta che non abbia più mediazioni, che non si aspetti più nulla dall'alto. L'ultima delusione dei cinquestelle è chiaro che ha creato ancora di più un distacco dalle forme partitiche. Dopo l'esperienza del 23 marzo a Roma, partecipata da molti anche da Taranto, si è ragionato di fare una chiamata nazionale anche da noi per iniziare anche nei vari territori che erano confluiti a Roma a creare conflitto. Abbiamo proposto la data e abbiamo trovato attenzione.

L'idea è quella di puntare verso la fabbrica, che oggi sovrasta la città e che invece in questo momento crediamo vada, al contrario, indicata come nemico e bersaglio. Vogliamo andare dal quartiere Tamburi, il più martoriato, verso la fabbrica, parlando della questione e soprattutto ricreando fiducia verso l'opzione delle lotte come meccanismo di risolvere il problema. Cercare delega, scappatoie non ha più senso, dato che anche i cinquestelle hanno mostrato come la politica istituzionale poi si risolve nella creazione di un tappo, nella canalizzazione a vuoto della rabbia.

Su questo ti chiedo proprio sul tema cinquestelle di riprendere questo ragionamento sulla promessa tradita, che riguarda non solo l'ambiente, ma anche le grandi opere, la questione del reddito..come si è percepito da voi questo passaggio da grandi promesse a una realtà davvero deludente?

Fondamentalmente i cinquestelle hanno smesso di essere quello che non sono. Molti appartenenti ai meetup si erano inseriti già in passato nelle reti di movimento, creando un legame con noi, ma in particolare rispetto al mondo ampio dell'associazionismo. Una volta che anche alcuni cicli di lotta dal basso si sono un po' fermati, hanno avuto qualche difficoltà, chi è rimasto ha pensato di provare a sfruttare i cinquestelle come cassa di amplificazione, per mantenere alta l'attenzione su Taranto. Le parole d'ordine che usavano erano le stesse che usavamo noi, ma pezzi di movimento si sono appiattiti nella delega e nei cinquestelle, di fatto ne sono diventati interni pensando che potesse essere una via d'uscita utile. Nei fatti poi il partito di DiMaio è rimasto in continuità con gli altri partiti. Si sono scontrati con una realtà

non solo industriale ma anche politico-mafiosa che ha sempre gestito la città.. con cui o realmente ti vai a scontrare con il consenso forte della comunità oppure di fatto simuli solo un cambiamento. I Cinquestelle hanno scelto la seconda opzione, hanno fatto i passacarte, hanno fatto quello che gli dicevano di fare. Non decidono un bel nulla.

Teniamo conto che c'è anche un discorso di sistema, di esigenze di sistema. La Mittal arriva quando la famiglia Riva, quella dei vecchi proprietari, deve essere fatta fuori. Alcuni assetti di potere in città dovevano cambiare, un certo tipo di padronato andava rivisto. Oltre alla fabbrica c'è infatti tutta la parte legata al porto e al retroporto, che vuol dire anche poi inserimento nei flussi commerciali e finanziari globali. I Riva avevano una gestione che non era legata molto al tema della finanza, della borsa, cosa che invece ora è necessaria per il sistema-Taranto. Arcelor Mittal è quasi monopolista dell'acciaio, il porto è stato affidato ad una multinazionale turca, l'Ylport. Siamo di fronte a un cambio di assetto che poi rende anche organizzazioni come i Cinquestelle assolutamente ininfluenti. O hai la città dietro, che quindi va conquistata in termini di consenso, o che vuoi fare? Probabilmente anche loro sapevano che non sarebbero riusciti a fare nulla. Ora questo però è definitivamente chiaro.

Riprendo una parte del comunicato che indice il corteo. Ci si concentra sulla contraddizione lavoro/salute, quella che ha reso Taranto suo malgrado un simbolo di devastazione ambientale, ma anche di sfruttamento, impoverimento, nocività. Ti chiedo su questo di aggiungere qualche considerazione.

Stiamo ragionando sul fatto che non può più esserci un modello di sviluppo e produzione industriale simile. Non è possibile dover lavorare solo a patto di rischiare di morire. Meglio morire di tumore che morire di fame, questo sentiamo dire ogni tanto...come puoi immaginare frasi del genere ti lasciano interdetto. Soprattutto quando pensi a cosa stai lasciando a figli e nipoti. Non c'è più futuro qui da alcuni punti di vista, manca proprio anche una visione. Ciò perché sono stati imposti anche dei modi di vivere, da quello del lavoro salariato a quello pure delle aspettative generali di vita, che va avanti da 150 anni. Qui sin dall'unità d'Italia abbiamo vissuto una serie di colonizzazioni, pensa alla Marina Militare che si prese sin da subito gran parte della città. Oltre all'ILVA c'è un enorme pezzo di città precluso ai tarantini, sia la parte interna del mar Piccolo sia quella esterna del mar Grande,

dove ci sono due basi navali, una italiana e una della NATO. Una volta finita la scuola in molto hanno solo un bivio davanti, o diventi militare o vai a lavorare in fabbrica.

Si è passati da una città di pescatori, artigiani, coltivatori, ad una di operai legati però a un solo possibile modello di sviluppo, quello legato al siderurgico. C'è stata proprio una trasformazione culturale, in cui il problema della salute non te lo poni neanche perché tanto parti dal punto di vista che l'unica direzione possibile di vita è quella. Si dà per scontato e ciò poi varrà anche per le generazioni successive. Anche a livello paesaggistico, se tu nasci con una fabbrica ingombrante del genere, penserai che è la normalità. Anche la scuola funziona in questo senso: alle superiori facevano studiare il ciclo siderurgico completo, cosa che non credo si faccia nei programmi nazionali. Addirittura alle medie ti fanno studiare la stessa cosa in alcuni indirizzi, e non credo sia un discorso nazionale. E' una cosa ad hoc per questa città, culturalmente devi essere figlio dell'Italsider poi ILVA.

Quando si dice che la scuola va legata al territorio, come dicono le imprese..

Su questo a Taranto è cresciuto il dominio dell'Italsider. Che poi in realtà anche a livello dei "benefici" bisognerebbe parlarne. Prima sì, ci lavoravano moltissimi tarantini. Ma poi, passata al privato di Ilva, questa cosa è iniziata a cambiare. Sempre meno tarantini ci lavoravano, si alzava la disoccupazione, conseguenze ci sono state anche a livello demografico. Taranto è passata dai quasi 350000 abitanti degli anni Ottanta ai circa duecentomila di oggi, un tasso di emigrazione enorme, c'è una diaspora enorme. Teniamo conto che qui neanche c'è l'università, siamo dentro al polo di Bari e abbiamo sul territorio solo alcune facoltà distaccate tipo ingegneria ma non esiste nulla di umanistico, dove magari si possa anche discutere e pensare altri tipi di visione della città. C'è stato proprio un disegno, l'eliminazione di ogni tipo di futuro possibile per Taranto.

Tralaltro questa contraddizione salute/lavoro mette anche a critica in maniera pesante l'istituto del reddito di cittadinanza così per come è pensato. Avrebbe senso per permettere anche la transizione e la chiusura della fabbrica, o la sua riconversione, dare sostegno a chi ci lavora, per non essere obbligato a scegliere tra un tumore e il portare uno stipendio a casa.

Senza dubbio. Stiamo iniziando a vedere anche questo tema del reddito, alle discriminazioni che porta con sé, alle forme di controllo e così via. Non è un reddito universale, lo sappiamo, né adeguato a situazioni come questa. In questo caso caso certo, avrebbe molto senso un sostegno per la transizione, per permettere la chiusura delle fonti inquinanti che poi vuol dire la chiusura della fabbrica. Va anche detto che qui una idea forte è che i lavoratori ora impiegati vengano impiegati a fabbrica chiusa nell'ambito delle bonifiche. Teniamo conto che per questa bonifica non basterà una vita, e ovviamente deve essere pagata da chi ha inquinato, non certo dal pubblico. Poi certo, sarà una via difficile dato che tra fidejussioni, ex proprietari morti, ex proprietari latitanti etc sono spariti un bel po' di soldi.

Si parlava di otto miliardi di euro, ma tanto anche l'inchiesta giudiziaria come ti dicevo prima sembra più che altro strumentale al cambio di assetto. Sì, ci sono inchieste per corruzione ma riguardano un po' tutti, dalle autorità cittadine del passato sino a gente come l'ex presidente della Regione Vendola, ad esponenti ecclesiastici..c'era questo sistema gestito da tale Archinà, responsabile dei rapporti istituzionali dell'ILVA, che teneva a libro paga un po' tutti. Ovviamente del problema inquinamento fino a quando non è scoppiato tutto questo discorso del sistema corruttivo non si è mai parlato. I movimenti ne parlavano da anni ma tutti se ne stavano belli zitti proprio perché c'era questo sistema ramificato di tangenti.

Ultima battuta per reinvitare tutti al corteo. La questione dell'ILVA non è una questione solo tarantina, scrivete nell'appello di indizione.

Ci iniziamo a confrontare, e siamo contenti di farlo, sull'idea di modelli di sviluppo alternativi e di altre idee di “progresso”. Lo abbiamo fatto ad esempio a Cosenza (a Tracce, ndr) e ci è piaciuto molto ragionare pure su cosa voglia dire mettere in crisi il tema del lavoro. Sul senso di continuare a produrre, produrre, produrre cose anche di fatto inutili. Su un lavoro vicino alle proprie attitudini e alle proprie capacità. Stiamo iniziando anche nelle assemblee a capire anche dopo il quattro maggio come continuare a discutere di lavoro e di modelli di sviluppo diversi capaci di dare anche una prospettiva di futuro alla nostra comunità. Capire come riuscire a creare ricchezza e reddito provando ad andare in direzione di modelli di sviluppo che sono sempre stati bloccati dalle varie forme di prevaricazione della

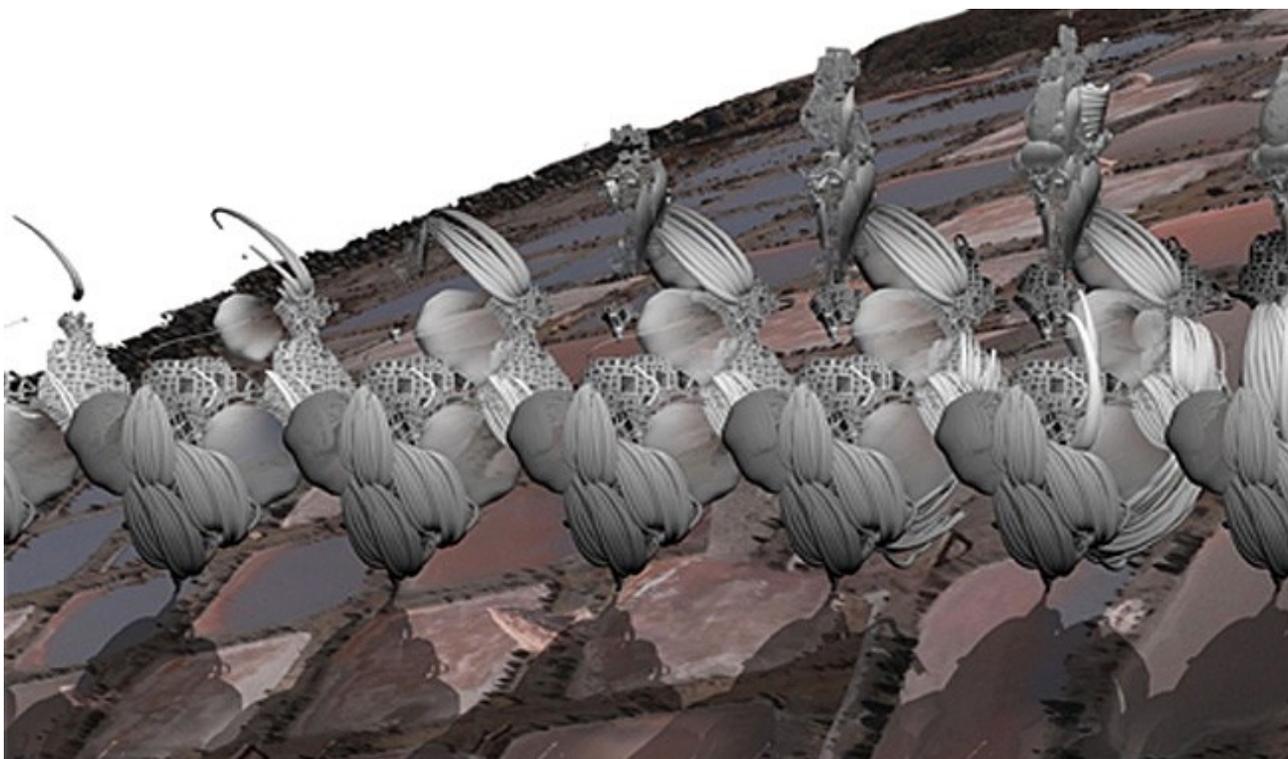
grande industria, delle lobby..siamo in una fase embrionale ma immaginiamo delle possibilità.

C'è anche la questione del turismo, ma sappiamo bene che anche gentrificazione e turistificazione poi in realtà vadano a scapito della popolazione. Su questo pure stiamo provando a confrontarci, a lottare contro la spopolazione possibile del centro storico, all'imposizione di altre forme di controllo sulla città. Pure la retorica della preservazione dei beni culturali del turismo, va pensata a partire dal fatto che il primo bene culturale è la persona stessa e che la distruzione dell'ambiente in sé è un attacco alla cultura e alla ricchezza culturale della città di Taranto. Il quattro maggio sarà un momento in cui iniziare a dire: fermiamoci e cambiamo prospettiva.

SEZIONE 3:
APPROFONDIMENTI

LA NUOVA ECONOMIA POLITICA: FORMAZIONI PREDATORIE CHE ESPELLONO AMBIENTE E UMANITÀ

26 Aprile 2019



Recensione a Saskia Sassen, Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale,

Il Mulino, Bologna, 2015.

Saskia Sassen è una delle ricercatrici più affermate a livello globale, insegna alla Columbia di New York e collabora con innumerevoli istituti ed enti nel mondo. La sua voce ha una certa influenza, muovendosi di continuo tra meeting dell'Onu a grandi eventi globali. Eppure la sua opera, sebbene evidentemente “non schierata” né tanto meno inquadrabile all'interno di un riquadro esplicitamente “critico”, ha molto da dire e svariati strumenti da offrire per un nuovo discorso politico dei movimenti contemporanei. Sassen ha una produzione estremamente ampia e variegata, che può essere ricostruita a partire dagli studi che negli anni Ottanta si focalizzavano sulle emergenti forme di mobilità entro le quali stava ridefinendosi il rapporto lavoro/capitale (si veda *The mobility of labour and capital. A study in International investment and Labour Flow*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988). Uno dei punti di svolta del suo lavoro è l'aver lanciato il concetto di “città globale” (*The Global City*. New

York, London, Tokyo, 1991), sfortunatamente tradotto in italiano pluralizzando il termine in “città globali”. La forza del concetto all’inizio degli anni Novanta era invece proprio l’aver individuato un nuovo paradigma che attraversava il globo, un’unica rete allora composta da New York, Londra e Tokyo che andava costruendo il profilo del nuovo potere globale. Sorte analoga ha avuto il successivo libro, tradotto come “Le città nell’economia globale” (1997), che invece in inglese era “Cities in the World Economy”, dove il riferimento all’economia-mondo era un esplicito riferimento alle teorie di Braudel, Wallerstein e Arrighi, che si perde ingenerando confusione nella traduzione italiana che rende sinonimo il mondiale e il globale. La riflessione di Sassen si è successivamente orientata verso le trasformazioni dello Stato dopo un decennio centrato sulla città, giungendo a “Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all’età globale” (2008), dove l’autrice dimostra il ruolo strategico degli Stati nella costruzione dello spazio globale, il loro farsi infrastruttura dello stesso. L’ultimo libro pubblicato da Sassen, sul quale qui ci concentriamo, è invece “Espulsioni. Brutalità e complessità nell’economia globale” (Il Mulino, Bologna, 2015), uscito cinque anni fa. Nonostante sia passato un po’ di tempo, è un testo che rimane valido e attuale, in quanto propone un approccio letteralmente radicale, ossia presenta un confronto con le radici del sistema attuale e con le sue tendenze che, a cinque anni di distanza dalla sua stesura, consentono di misurare molte conferme rispetto alle ipotesi ivi elaborate da Sassen.

Expulsions

La tesi presentata dall’autrice è chiara e secca: a partire dagli anni Ottanta la globalizzazione del capitale e l’impetuoso sviluppo delle capacità tecniche hanno determinato un enorme salto di scala di processi che, pur con manifestazioni specifiche a seconda dei contesti, sono guidati da una logica comune: l’espulsione. “Interpretare questo salto di scala come un semplice incremento della disuguaglianza, della povertà e delle capacità tecniche preesistenti significa precludersi la possibilità di cogliere la tendenza di fondo. Lo stesso va detto dell’ambiente” (p. 9). Questa nuova fase del capitalismo avanzato “ha visto reinventati i suoi meccanismi di accumulazione primitiva [...] attuata per mezzo di operazioni complesse e innovazioni altamente specializzate, dalla logistica dell’outsourcing agli algoritmi della finanza. Dopo trent’anni di sviluppi di questo tipo, constatiamo che le economie di contraggono in gran parte del mondo, le distruzioni della biosfera avanzano a livello planetario e ricompaiono forme estreme di povertà e di brutalizzazione” (p. 19). Quella che emerge è una “geografia dell’estrazione” in cui, a differenza del modello precedente basato sul keynesismo erogato all’interno di un sistema organizzato per insiemi statuali, il nuovo modello invece che includere esclude, espelle appunto. Le espulsioni hanno caratteri diversificati, sono di carattere sociale, politico, ambientale ed economico, e legano con una trama intima l’impennata degli sfollati in Africa subsahariana, l’aumento dei disoccupati cronici in Europa, l’incremento della popolazione carceraria negli Stati Uniti, la proliferazione di terre e acque morte, tutti fenomeni affini dal punto di vista sistemico. Di particolare interesse il fatto che anche la “questione ambientale” venga qui inquadrata come

continuità di una trama di espulsioni, laddove le sunnominate “terre e acque morte” sono definite come “buchi nel tessuto della biosfera, siti dove gli elementi della biosfera sono stati espulsi dal loro spazio vitale e ove affiorano tendenze sotterranee più profonde che attraversano il pianeta, quali che siano l'organizzazione politico-economica locale o le modalità di distruzione ambientale” (p. 164). Degradazione della terra, innalzamento del livello dei mari, aumento della temperatura globale media dovuto alla concentrazione di gas serra di origine antropica, accumulo di veleni e rifiuti, estrazione tossica di piombo, cromo e altre materie prime, pratiche come il fracking, nocività prodotte da multinazionali come Nestlè e Coca Cola, il nucleare... sono tutti fenomeni nei quali una costante è che chi inquina non paga mai tale costo.

Ciò che causa questa dinamica sociale e ambientale sono infatti “formazioni predatorie”: “ciò che vediamo emergere non sono tanto élite predatorie quanto “formazioni” predatorie, una combinazione di élite e capacità sistemiche, il cui fondamentale fattore abilitante è la finanza, che spinge il sistema in direzione di una concentrazione sempre più acuta” (p. 20). Stiamo parlando di assemblaggi di governi, corporation e individui che catturano sempre più ricchezza, nelle quali “opera una sorta di logica sistemica” (p. 89). I ricchi e le imprese globali infatti da soli non sarebbero riusciti a concentrare così tanta ricchezza senza “un aiuto” di natura sistemica dato da una combinazione variabile di innovazioni tecniche, di mercato e finanziarie, abilitate dall'azione dei governi. E' questa combinazione complessa la formazione predatoria, che ha consentito ad esempio che nel primo decennio dei Duemila il 10% superiore della scala di reddito negli USA abbia catturato il 90% della crescita del reddito.

Nuove logiche del potere

Quella delle espulsioni è una logica sistemica ancora sotterranea (“i bruschi movimenti che cerco di captare sono in gran parte invisibili agli statistici” - p. 37), che ha le manifestazioni più evidenti nei danni ambientali, ma che è destinata ad emergere su scala più ampia in tutti gli aspetti della vita umana e del pianeta. Questa la tesi di Sassen, rispetto a cui l'autrice non prospetta nessuna possibile soluzione “riformista”. E qui sorge un particolare interesse per il libro. Non c'è spazio per illusioni politiche, romanticismi, o soluzioni resistenziali locali. E' il sistema a produrre brutalità, violenza e distruzione, attraverso “una giustapposizione che considero fondativa, propria delle attuali modalità costitutive dello spazio economico: un dispiegamento di forme complesse di conoscenze e di creatività che troppo spesso portano con sé, oltre a robusti profitti, brutalità incredibilmente elementari” (p. 236). Il libro di Sassen è dunque un utile strumento per individuare le attuali geografie del potere e le dinamiche sistemiche che le definiscono, oltre a dare senso di cosa oggi materialmente sia il globale. Questo è venuto definendosi attraverso due principali mutamenti di natura estensiva e intensiva. Da un lato lo “sviluppo materiale di aree sempre più estese, che assumono un'importanza cruciale per lo svolgimento di operazioni economiche essenziali. A un estremo, questo fenomeno assume la forma del trasferimento globale di produzioni manifatturiere, servizi, lavori d'ufficio ... All'altro estremo, ha luogo su scala mondiale

l'intenso processo di formazione di città globali che fungono da spazi strategici per lo svolgimento di funzioni economiche avanzate [...] il secondo mutamento è l'ascesa della finanza nella rete delle città globali”(p.15).

Sassen ci guida in un viaggio attorno al pianeta in cui si concentra in particolare, attraverso una minuziosa analisi di numerosi casi di studio, su espulsioni sociali, cambiamenti dell'ambiente, sul ruolo della finanza e sul mercato della terra. Proviamo a ripercorrerli sinteticamente.

Uno dei dati macroscopici che caratterizza il nuovo Millennio è quello delle economie che complessivamente si contraggono, determinando un aumento delle espulsioni. Queste sono usualmente guardate soprattutto nel cosiddetto sud globale attraverso il fenomeno delle migrazioni, ma Sassen fa notare che “il rapido aumento dell'incarcerazione [...] sta divenendo una forma di brutale espulsione dell'eccesso di popolazione attiva presente nel nord globale [...]. In una prospettiva globale, si possono cogliere assonanze sistemiche fra le masse di carcerati, i rifugiati internati nei centri di raccolta e gli sfollati costretti ad abbandonare forzatamente le proprie case. Ciascuno di questi tre elementi segnala la presenza di più ampie dinamiche alla radice dell'espulsione, che affiorano dalle dense realtà di differenti località e siti sistemici” (p. 73). Gli Stati Uniti sono in proposito emblematici. Se si contano negli USA le persone in carcere o in una cella in attesa di giudizio, e si aggiungono le persone in libertà vigilata e quelle con un precedente di arresto o detenzione, si arriva a 65 milioni di persone, 1 americano su 4 coinvolto in questo sistema di incarcerazione nel quale si sta diffondendo l'elemento delle carceri private e di chi lucra sul lavoro dei reclusi, come ad esempio Walmart, Starbucks, Bank of America. Se questo aspetto, assieme a quello dell'abitazione (“quando una casa diventa uno strumento finanziario globale”) come strumento sempre più finanziarizzato e dunque legato alle fluttuazioni tipiche della finanza con correlate espulsioni di massa, è caratteristico del nord globale, uno dei macro-fenomeni che si definiscono soprattutto nel sud globale è quello del nuovo mercato globale della terra, noto come landgrabbing.

Landgrabbing e finanza

“Si stima che oltre 200 milioni di ettari di terra siano stati acquistati fra il 2006 e il 2011 da governi e imprese stranieri, prevalentemente in Africa, determinato dalla crescente domanda di raccolti industriali (derrate alimentari dal Golfo persico e dalla Cina o palme per la produzione di idrocarburi) e l'impennata globale dei prezzi degli alimentari, che ha reso la terra un investimento appetibile anche per ragioni speculative” (p. 90). Tra il 2000 e il 2010 le terre accaparrate, vendute o affittate hanno raggiunto un'estensione pari a otto volte la superficie del Regno Unito, una trama gigantesca di operazioni i cui investitori sono i ricchi stati petroliferi del Golfo, i paesi asiatici ricchi di capitale, l'Europa e gli Stati Uniti, e imprese private di tutto il mondo. Sassen mostra come tale fenomeno presupponga un mercato globale della terra e una vasta infrastruttura che rende possibile vendite e acquisizioni, e come tali acquisizioni lascino un'enorme impronta globale, segnata da un gran numero di espulsioni di contadini e di piccole comunità di villaggio, e dai livelli crescenti di tossicità

della terra e dell'acqua. Queste pratiche oltre a incidere sulla vita di milioni di esseri umani riconfigurano lo status di grandi estensioni territoriali dello Stato-nazione: "territori soggetti alla sovranità dello Stato si riducono a meri suoli da sfruttare nel caso delle piantagioni, a terre morte in quello delle miniere" (p. 94). Per produrre ciò "è di fatto il ramo esecutivo del governo che si allinea sostanzialmente al capitale delle società multinazionali, sia nel suo globale sia nel nord globale" (p. 128), contraddicendo l'idea diffusa che gli Stati sarebbero le vittime della globalizzazione.

Per giungere a questo stravolgimento è necessario ricordare che è stato l'uso del debito come strumento disciplinare a creare i presupposti del land grabbing. Costruito coi programmi di ristrutturazione dell'FMI e della Banca mondiale nel sud globale negli anni Ottanta, tali strumenti sono oggi consoni alle politiche di austerità nell'Europa contemporanea. "I programmi di ristrutturazione si ponevano un obiettivo che andava ben oltre quello di garantire il servizio del debito: miravano a configurare una politica economica finalizzata a riposizionare questi paesi come "luoghi di estrazione", dalle risorse alle potenzialità di consumo delle popolazioni locali" (p. 102).

Oltre alle istituzioni globali e agli Stati, un ruolo decisivo per consentire questi processi è quello della finanza e delle capacità che essa abilita. Sassen infatti inquadra la finanza come una specifica capacità: "si può pensare la finanza come la capacità di cartolarizzare praticamente tutto ciò che esiste in un'economia e, così facendo, di sottoporre economie e governi ai propri criteri di misurazione del successo" (p. 130). "Intendo per "finanza" un assemblaggio complesso di attori, capacità e spazi operativi, il cui funzionamento costituisce una delle dinamiche, concettualmente sotterranee, di cui mi occupo in questo libro [...] sussiste una capacità epocale: quella di finanziarizzare i debiti e gli attivi di imprese, famiglie e Stati, indipendentemente dalla realtà geopolitica, dall'autorità sovrana, dal sistema giuridico, dal rapporto Stato-economia o dal settore economico" (p. 131). Questa capacità è dunque il principale vettore vorace del sistema attuale, come testimonia il fatto che "prima che la crisi esplodesse, nel 2008, il valore totale dei derivati in essere ammontava a 600 mila miliardi di dollari (oltre dieci volte il valore del PIL globale) e, dopo una breve caduta [nel 2013] oltrepassava il milione di miliardi" (p. 130).

L'uso dei derivati che, fa notare Sassen, solo nel 1973 furono nuovamente dichiarati legali a partire dal mercato delle merci di Chicago, è minuziosamente sviscerato nel libro, assieme ad una utile analisi della "crisi". "Le crisi ricorrenti sono tipiche di questo particolare tipo di sistema finanziario. Infatti, anche dopo l'esplosione delle prime crisi di questa fase, negli anni Ottanta, il governo statunitense ha fornito all'industria finanziaria i mezzi per continuare a servirsi a man salva dell'effetto di leva, come dimostrano la crisi dei depositi e dei prestiti e il crollo della Borsa di New York del 1987. Negli Stati Uniti, che rappresentano probabilmente il caso più estremo, a partire dalla crisi del mercato azionario del 1987 vi sono stati cinque grandi salvataggi. Durante ciascuno di essi è stato usato il denaro dei contribuenti per pompare liquidità nel sistema finanziario, e l'industria finanziaria se ne è servita per creare effetti di leva, allo scopo di accrescere speculazione e guadagni. Non ha utilizzato quella

liquidità per estinguere il suo debito, dato che l'industria finanziaria si fonda per l'appunto sul debito" (p. 149). Di nuovo viene dunque messo in luce il ruolo degli Stati nel promuovere l'attuale sistema finanziario, notando come la finanza abbia giocato un ruolo cruciale quale capacità di produrre ricchezza, avendo però come controcanto l'accentuarsi di una nuova forma di povertà. Se infatti tradizionalmente era povero chi possedeva o coltivava un appezzamento di terra che dava appena di che sfamarsi; oggi i due miliardi di esseri umani che vivono in condizioni di povertà estrema non possiedono più nulla, se non i loro corpi. E' ciò che con lessico marxiano definiremmo come "sussunzione reale", la quale si staglia inoltre di fronte al dato che allo stato attuale ci sono la capacità di nutrire tutti gli abitanti della Terra, ma "nutrire i poveri non è certo una priorità per i potenti che governano l'economia" (p. 161).

Quale politica?

Nel testo non si trovano riflessioni di taglio esplicitamente politico, ma c'è una domanda politica che lo attraversa perché la radicalità dei problemi sollevati è continuamente posta di fronte a quella che non è un'insufficienza delle istituzioni attuali, ma una vera e propria incapacità e non volontà di muoversi verso orizzonti alternativi a quelli attuali. Sassen colloca la sua riflessione del 2014 su quello che definisce "margine sistemico", "il luogo in cui si estrinseca la dinamica chiave dell'espulsione dai diversi sistemi in gioco: l'economia, la biosfera, il sociale. Il margine sistemico presenta una differenza fondativa rispetto al confine geografico proprio del sistema interstatale. L'esigenza di focalizzare l'analisi su tale margine consegue dall'ipotesi chiave di questo libro.... che la transizione dal keynesismo all'epoca globale delle privatizzazioni della deregolamentazione e dell'apertura dei confini a beneficio di taluni, abbia portato con sé il passaggio dalla dinamica dell'inclusione a quella dell'esclusione" (p. 227). Con l'attuale irrigidirsi delle politiche contro le migrazioni, con le nuove politiche che dagli Stati Uniti al Brasile negano il cambiamento climatico, e con l'aumento di fenomeni di quest'ultimo espressione, potremmo direi che nei cinque anni trascorsi dall'uscita del testo questo "margine" si è fatto sempre più evidente e centrale, rendendo dunque ancora più urgente porre la domanda politica su come sia possibile rompere col modello attuale. Di nuovo, non è questa la domanda che deve essere posta ai testi di Sassen, dai quali è tuttavia possibile individuare strade da non seguire e spunti. Sulle istituzioni l'autrice è piuttosto chiara: "Le istituzioni e le assunzioni dominanti sono sempre più finalizzate a servire la crescita economica delle grandi corporation E' questa la nuova logica sistemica [...]. I protagonisti dell'universo delle corporation [...] vogliono un mondo in cui gli Stati spendano molto di meno in servizi sociali o a sostegno delle economie di vicinato e delle piccole imprese, e assai di più per deregolamentare e costruire le infrastrutture di cui ha bisogno l'economia delle corporation" (p. 229). "Le iniziative che vengono prese oggi da molti governi per arginare questo tipo di cambiamento climatico non saranno sufficienti. Anche se si riuscissero a realizzare gli standard convenuti, non si sarebbe ancora garantita la sostenibilità del pianeta. [...] Le convenzioni esistenti volte a porre rimedio

alla distruzione ambientale operano a un livello e per mezzo di schemi che non riescono ad affrontare le dinamiche più profonde che provocano il cambiamento climatico” (p. 224). Se non è possibile trovare dunque nel quadro istituzionale delle risposte, è da altri luoghi e dinamiche che Sassen invita a ripartire: “storicamente gli oppressi si sono spesso sollevati contro i padroni. Ma oggi gli oppressi sono stati per lo più espulsi e sopravvivono in luoghi molto lontani dai loro oppressori. Inoltre, l’“oppressione” è sempre più un sistema complesso che combina persone, reti, macchine, ed è privo di un centro ben definito. Eppure esistono luoghi in cui tutto ciò si ricompone, dove il potere diviene concreto e può essere affrontato, dove gli oppressi sono parte dell’infrastruttura sociale creata a sostegno del potere. Le città globali sono uno di tali luoghi” (pp. 16-17). “Gli spazi degli esclusi esigono con forza di essere riconosciuti sul piano concettuale. Sono tanti, stanno crescendo e vanno diversificandosi. Sono realtà concettualmente sotterranee che devono essere portate alla luce. Sono potenzialmente i nuovi spazi in cui agire, in cui creare economie locali, nuove storie, nuovi modi di appartenenza” (p. 238).

TRA NEGAZIONISMO CLIMATICO E GREEN ECONOMY. INTERVENTO DI MASSIMO DE ANGELIS

23 Maggio 2019



Riportiamo di seguito una serie di considerazioni di Massimo De Angelis, docente di “Political Economy and Social Change” all’East London University. Le sue argomentazioni sono relative all’ampio tema dell’ecologia politica, partendo dal rapporto tra natura, capitale e agente umano, passando per il dibattito politico attuale sui cambiamenti climatici tra negazionismi e prospettive di sussunzione “green”, arrivando a discutere di ipotesi generali sul tema della riappropriazione dell’organizzazione della riproduzione sociale da un punto di vista marxista. Il testo è la trascrizione dell’intervento di De Angelis al secondo appuntamento del Laboratorio di Ecologia Politica “Until the Revolution”, di sede a Bologna, intitolato “Tra negazionismo e green economy”.

Parto provando a chiarire due cose. Si parla di Marx e della sua analisi della merce. Marx affrontava assieme a questo problema della merce, della mercificazione e del feticismo, anche quello dell'alienazione, che è legato a queste tematiche che affrontiamo oggi. Si diceva che legato allo sfruttamento capitalistico esiste anche l'alienazione dell'uomo, che si articola in diversi momenti. Articolazione dell'uomo come produttore, rispetto alla merce che produce. Questo lo si vede in chiunque lavori in una fabbrica sotto padrone. Stai producendo qualcosa su cui non hai alcun input autonomo su dove, come, quanto e perché.

C'è poi l'alienazione del produttore rispetto ai suoi co-produttori, perché in un ambito capitalistico hai dei forti limiti sull'autonomia di come produrre ciò che produci, di come ti articoli e cooperi con gli altri. L'alienazione del produttore, intendiamolo in senso lato, non solo in fabbrica, ma anche nel lavoro domestico, è anche rispetto alla natura, al rapporto con essa. Con natura intendiamo poi, la natura fuori dagli uomini, perché anche noi poi siamo natura. La natura non è fuori di noi, è anche dentro. Quando parliamo di natura stiamo parlando anche di noi stessi, rispetto all'ambiente nel quale esistiamo e nel quale ci mettiamo in rapporto in diverse forme. L'analisi della forma di questo rapporto uomo-natura fuori da noi, è una questione politica. Nel capitalismo, secondo Marx, questa alienazione si esprime appunto con la natura. Basti pensare alla lista drammatica che ogni anno emerge rispetto a incidenti sul lavoro, con morti, stress, si nota il male che ci fa un certo sistema economico e sociale.

Esiste poi l'ultima alienazione di cui parla Marx che è l'alienazione rispetto alla sua stessa specie. La specie umana si distingue dalle altre specie per la sua capacità di elaborare, di pensare e di autodeterminarsi attraverso una conoscenza che si sviluppa. Partiamo da questa alienazione perché questa è presente anche oggi in maniera drammatica. Tocca i grandi temi correnti del cambio climatico ma non solo, perché quando vediamo queste lotte esprimersi in maniera effervescente come a Londra con l'emersione di Extinction Rebellion (che è stato un grandissimo momento di espressione di questa ansietà enorme, di questa paura) vediamo che si accumulano con altre ansietà. Fino all'altro ieri si parlava di precariato, di sicurezza materiale, di come tirare avanti, ora esiste una nuova ansietà, quella del cambiamento climatico, che non ha paragoni.

Insieme ad essa ci sono tante altre tematiche, quelle che studiosi come Steffen hanno definito in relazione alla parola Antropocene. Si parla di un tentativo di mettere insieme tutte le tematiche ambientali che non includono soltanto il cambio climatico ma anche la perdita di biodiversità, quasi al 60% dagli anni Cinquanta, con l'erosione delle coste per effetto della produzione di massa di beni come i normali gamberetti che devastano terreni e organizzazioni sociali come quelle degli agricoltori, mettendo a rischio anche le falde acquifere. Oppure l'emissione di metano dovuta alla produzione di massa per gli allevamenti di carne dovute a popolazioni cittadine crescenti affamate sempre di più e spinta dall'agro-business. Ci sono tralaltro molte altre di queste cose, con il lavoro dello stesso Steffen che attraverso decine e decine di grafici descrive come a partire dalla Rivoluzione Industriale si sia avuto un cambio di rotta delle emissioni di anidride, che via via è sempre schizzato verso l'alto.

Con l'accelerazione globale del capitalismo si ha una accelerazione anche di tutti gli altri indicatori negativi della condizione ecologica del mondo, anche oltre la questione delle emissioni. Siamo in una crisi ambientale enorme, che non è che distrugga la natura (per quello ci vuole molto). Distrugge piuttosto le condizioni di vita necessarie alla riproduzione umana, alla vita umana in senso armonico con la natura. Il capitalismo ha effettuato una sorta di dirottamento di un periodo, di un'epoca geologica che si chiama Olocene in cui tuttora ci troviamo in linea teorica, che è un'epoca che in teoria sarebbe dovuta durare migliaia e migliaia di anni, in cui le variazioni climatiche sono molto contenute, utili per una crescita stabile delle civiltà umane. Il capitalismo è riuscito a mettere fine a questa epoca, in cui tutti i valori che costruivano la visione dell'Olocene stanno sfiorando e continuano a sfiorare.

Non sembra che ci sia alcun limite a questa follia del capitalismo. Il pericolo è questo, ed è enorme. Si parlava del negazionismo, e della green economy. I negazionisti lo sono per questioni molto spesso anche evangeliche come negli Usa. Molti dei negazionisti però sanno benissimo qual è il problema, solo che ragionano nell'ottica di una mentalità da economisti. L'economia mainstream ha una enorme responsabilità su questi fenomeni e sulla loro comprensione. Una parola chiave all'interno di questo dibattito è la parola "sostenibilità". Potremmo ragionare sulla vacuità di questa parola, applicata sia all'ambiente che al business. In quest'ultimo caso, si parla di rendere il business continuo, senza fine. Quella ambientale è invece capacità della natura di poter essere goduta allo stesso modo anche dalle generazioni

seguenti. Questa idea viene da una grande intuizione delle popolazioni eschimesi per le quali ogni decisione da prendere all'interno della comunità non andava pensata sul corto periodo, ma considerando l'effetto di quella decisione sulle sette generazioni future. Ogni decisione era ponderata dalle comunità indigene come una decisione importante. Quelli che avrebbero dovuto pagare le conseguenze di certe decisioni andavano tenuti in considerazione.

Nell'attuale dibattito ci sono due modi di comprendere la parola sostenibilità. Ci sono scienziati, come quelli climatici, che leggono i processi ecologici e delineano un concetto forte di sostenibilità. Tu non puoi continuare a emettere gas serra oltre 380 parti per milione, perché se no si sconvolge il clima. Semplice, chiaro, fondato sulla base che la biosfera è finita. Ogni frase dei governi che nega questo discorso è una grande menzogna. Ogni tendenza economista, neo-liberale o keynesiana, è basata su una crescita economica che non abbraccia il limite posto dagli scienziati. Non si può emettere più di tot, anzi bisogna andare all'indietro, decrescere in qualche modo, anche se questo è un dibattito ampio.

Esiste anche un'altra idea di sostenibilità debole, come la chiamano loro. Per questa linea di pensiero esiste il capitale fisico (macchine, fabbricati, materie prime) e poi c'è anche il capitale naturale. Per questo filone, distruggere capitale naturale è possibile, basta poterlo rimpiazzare con capitale fisico. Per loro, è possibile sostituire al capitale naturale il capitale creato dai sistemi economici. Gli esempi sono tanti, ad esempio quello di mettere sostanze riflettenti intorno all'atmosfera per riflettere il sole, in modo da abbassare la temperatura e continuare a crescere e ad emettere senza sosta salvaguardando l'equilibrio.

Da questa visione qui bisogna interrogarsi anche sull'idea per la quale ci si ponga la domanda su che tipo di futuro immagini il capitalismo. Che tipo di esistenza propone? Una in cui tutti sono dipendenti dalle tecnologie su cui si guadagnano miliardi, ad esempio per fermare i raggi del sole come detto prima? Non so se avete mai visto "Total Recall" di Schwarzenegger, un film degli anni Ottanta in cui Schwarzenegger va su Marte, colonia umana, in cui il capitalista monopolizza l'aria come condizione di vita in cui può ricattare chiunque. Il capitale, cioè l'aria, è in mano a chi gestisce la colonia. Se c'è qualche gruppo che si ribella, basta togliere l'aria. Il problema è affrontato alla base della riproduzione. Questa è una delle opportunità dei negazionisti, una verso cui tendono.

Recentemente, Mike Pompeo, Segretario di Stato USA, ha detto in un discorso molto lucido che in effetti sì, forse c'è un problema climatico. Ma allo stesso tempo ha detto che con lo scioglimento dei ghiacci ci sono opportunità economiche enormi, sia per le rotte logistiche tra Asia e America, ma anche per l'esplorazione di pozzi petroliferi ad esempio. La loro idea è tutta da leggere dentro il continuare lo sviluppo così com'è, e anzi accelerarlo anche grazie a queste trasformazioni naturali. Tu pensi, non è che colpisce anche loro questo processo? Beh, ci sono stati molti servizi su come l'1% si voglia e si possa proteggere da queste catastrofi. Nel mercato delle proprietà i vari bunker anti cambiamento climatico stanno esplodendo per quanto riguarda il mercato. Ci sono ville attrezzate a mantenere la sicurezza di chi ci abita da qualsiasi evento, da guerre nucleari fino a devastazioni climatiche. Se c'è un problema da affrontare poi, lo farà la tecnologia, che a sua volta offrirà anche altre possibilità per fare profitti e crescere continuamente. Metteranno basi in giro per il sistema solare.

L'altra possibilità, quella green, è un pochettino più subdola. Si va dai rappresentanti alla Ocasio-Cortez, sedicente socialista Usa, del cosiddetto Green New Deal, fino a sezioni del Labour in Gran Bretagna vicini alla stessa Ocasio, fino ad economisti favorevoli alla Stiglitz. Va detto che questa proposta non cambia le carte in tavola più di tanto. Si parla di sviluppo e crescita verde, di conversione tecnologica. Crescita verde, è un po' uno snodo da affrontare. Gli esperti di economia circolare, che si occupano della riciclabilità dei beni, dicono che il massimo che si può ottenere sta intorno al 30% delle materie prime inizialmente usate. Ed è una percentuale di prospettiva, quella attuale è ancora minore.

La crescita economica comunque, anche se verde, ha degli effetti ambientali, si parla di sottrazioni di materiali, di inquinamento e così via. C'è il problema della sostituzione dei combustibili fossili con pannelli solari e altre forme di rinnovabili. Pensate soltanto a quello che vuol, dire dal punto di vista materiale in termini di estrazione di metalli, di terre rare per fare pannelli e impianti eolici capaci di sostituire tutta l'energia che viene prodotta oggi. Un indirizzo verso la rinnovabile vorrebbe dire all'interno del capitalismo dover produrre almeno la stessa energia attuale, se non di più. Vorrebbe dire che il mondo sarebbe una miniera a cielo aperto per permettere questa transizione. Si porrebbe con ancora più forza il tema del land-grabbing contro cui si sono scagliati in diverse parti del mondo movimenti sociali, anche in vista di una transizione ecologica. Molte delle terre rubate dai vari governi alle comunità avevano all'interno minerali necessari alla transizione.

Questi sono solo alcuni aspetti, c'è poi la questione sociale, del tipo di rapporti sociali che si possono produrre. Io non credo che ci sia oltre questi due poli una alternativa. Quest'ultima, quella verde, del Green New Deal non si capisce chi ci guadagna e chi ci perde. Quanto è verde, e quanto è "rossa" in termini di vittorie sociali questo nuovo patto? Se aumentiamo lo sguardo su tutto il globo, vediamo che stiamo vivendo su un pianeta che anche altre sfide, a partire dalla questione della fame ad esempio, che è aumentata. Le condizioni del pianeta nella sua totalità sono terribili in termini di problemi creati dallo sviluppo capitalistico. Che fare dunque? E cosa vogliamo, oltre a ciò che possiamo fare? Qual è il nostro orizzonte?

Il primo orizzonte è rifiutare quello dei conservatori alla Trump e Bolsonaro, di quelli che spingono sull'agro-business, modello di agricoltura che ha un costo enorme sul pianeta. Se si pensa a ognuno dei settori responsabili di questi processi, van tutti cambiati. Ma molti utopie anche dei "vecchi comunisti" sull'organizzazione sociale si sgretolano di fronte a questo tipo di capitale. L'agro-business con trattori, fertilizzanti, grandi produzioni e così via è da eliminare. Come ripensiamo l'agricoltura? Da qui ci si deve passare. In una fase di capitalismo avanzato come il nostro ci si deve ancora interrogare sull'agricoltura. Questa impiega ormai una quota piccolissima di lavoratori in paesi come il nostro o l'Inghilterra. Non ci si pensa quasi mai quando si fa politica, ma è un settore chiave in cui un diverso modello agricolo è una delle chiavi per capire come costruire un nuovo mondo.

Io credo che questa problematica generale inquadra bene il problema dei "commons" che declino all'inglese. In Italia si parla molto di beni comuni. L'acqua, la terra, una lista infinita. Non c'è limite, è tutto bene comune ormai. Parte della letteratura si è ormai prodotta nel creare una grande confusione. Ad esempio bene comune non è bene di tutti. Che differenza c'è allora col bene pubblico? Sono diversi. Il bene pubblico è accessibile a tutti, ma è gestito dallo Stato, dal suo sistema gerarchico, con le sue priorità. Io invece credo, ispirandomi molto alle comunità indigene, che il bene comune sia un bene in cui una pluralità di soggetti reclama come tale, prendendosene cura. Il bene comune per esempio è la terra di Mondeggi, percorso collettivo in cui ci si è appropriati di circa 200 ettari di terra lasciati alla rovina per creare una comunità che attraverso il fare in comune ha cominciato a fare sistema.

I commons sono per me quel sistema, quei sistemi che nascono da una comunità, da una pluralità che reclama uno o più beni comuni e poi facendo in comune (commoning) procede.

Qui si creano modi di vita e di produzione di valore alternativi a quelli del capitale. Il rapporto con la natura fuori di noi è lì un rapporto simbiotico. C'è un rapporto di valore, che io chiamo agro-ecologico in cui la terra è un soggetto, non una risorsa da usare e basta. C'è poi un rapporto di mutuo aiuto, salta l'alienazione tra produttore e prodotto, svanisce, così come l'alienazione tra produttore e i miei co-produttori, dato che decidiamo insieme, non c'è un capo. Ci sono altri casi, altri esempi, come ad esempio quello di alcuni a Rosarno. Questo di Mondeggi è uno dei tanti esempi di sistema, di fare in comune che è una frontiera di lotta. C'è una lotta in corso da alcuni anni, con il Comune che vuole chiudere quell'esperienza per monetizzare, per specularci su. D'altra parte c'è chi porta avanti quell'esperienza che lotta per creare legittimità a valori e meccanismi sociali differenti. Dando fonti di vita a chi lavora e sperimentando metodi nuovi, agro-ecologici. Provando a cancellare l'alienazione marxiana e creando un plusvalore non basato sullo sfruttamento, ma redistribuito a tutti.

Ci sono situazioni di questo tipo da molte parti. Non c'è solo la questione della terra. Durante la crisi greca, dal 2008 in poi, sono nate come funghi delle cliniche autogestite, nate per necessità dati i tagli al servizio sanitario. Eppure si è scoperto che la fattibilità organizzativa di un modello alternativo esisteva. Pensiamo se fossero finanziati. Questi modelli ci indicano un orizzonte, politico. La questione politica centrale oggi secondo me in questa crisi ambientale ed economica è che va ripresa in mano la gestione delle condizioni materiali della riproduzione sociale in senso lato. I commons come modello organizzativo, orizzontali, consensuali, connessi tra loro su scala allargata, con l'obiettivo di riprendersi pezzo dopo pezzo, in diversi ambiti, la riproduzione sociale nel suo complesso. In Italia il numero di giovani che vogliono stare nell'agricoltura è aumentato, come in tutta Europa, anche in Gran Bretagna, perché tornare alla campagna permette più possibilità produttive, permette di creare dei modelli nuovi, anche per essere autonomi, per aumentare l'autonomia dal capitale. In questo caso vuol dire aumentare l'accesso alle condizioni di riproduzione sociale.

CATASTROFE ECOLOGICA: LA NATURA PARLA

31 Ottobre 2018



di Peļšîn Tolhildan, Komun Akademy

Un essere umano darebbe fuoco alla propria casa? Sì, lo farebbe! Un essere umano potrebbe tagliare il ramo dell'albero su cui si siede? Sì, certamente. L'umanità, come spesso ripetuto nel romanzo di Yasar Kemal "Ince Memed", tira un coltello sul tavolo su cui mangia? Oh, sì! Un essere umano crescerebbe per chiamare il grembo materno che l'ha generato "selvaggio"? Decisamente! Fino a quando quel fuoco non arriva a circondarli, finché quel ramo cade sulla loro testa, finché quel coltello non tocca il loro osso, finché quel nido non si chiude completamente su di loro in modo che rimangano senza fiato, gli esseri umani lo avrebbero fatto e, purtroppo, continuano ancora a fare tutte le cose di cui sopra. Certo non all'improvviso, ma da quando sono diventati vittime di mentalità e sistemi fatti dagli umani.

Ora, possiamo chiamarlo il “problema dell’ecologia” o possiamo chiamarlo la natura che ci insegna una lezione, in ogni caso paghiamo il prezzo del nostro tradimento contro la natura.

Ogni fenomeno il cui valore non è apprezzato ci fa pagare un prezzo. Più grande è il valore di cui non riconosciamo il valore, più grande è il prezzo che paghiamo per il tradimento. Se è la nostra natura di cui non apprezziamo il valore, la natura in cui nasciamo, questo prezzo si trasformerà in riscaldamento globale e ci brucerà, diventerà un incendio boschivo e ci arrosterà, diventerà un’alluvione e ci sommergerà, si trasformerà in ghiaccio e ci congelerà, diventerà contaminazione e ci avvelenerà. E per ogni giorno in cui ignoriamo le chiamate della natura per risolvere il problema, la morte ci colpirà ancora più duramente. Ma è sempre stato così, che non abbiamo riconosciuto l’importanza della natura? È così che ci siamo sviluppati? Come potremmo diventare nemici e assassini degli oceani, delle foreste, delle terre e dell’aria che ci hanno fatto nascere? E come potrebbe la stessa natura, che è il nostro nido di nascita, trasformarsi in fuoco che piove su di noi, in piena, e in veleno che cade su di noi? La vita è ancora nelle mani della natura, proprio come la morte. Ma quando e perché la natura ha iniziato a provare ai propri figli, che uccidono la vita, la sua capacità di uccidere? La natura ha una mente che prende in giro la nostra mente che si considera come la suprema tra le “più alte creazioni di Dio”? La nostra anima crea disastri quando viene ferita ed è una parte che viene da questa natura – quindi forse, quando feriamo l’anima di questa natura, crea vendetta distruggendo! Ma perché? E come? Si tratta di domande a cui nessun umano che vive in questo mondo può sfuggire da tempo. Comprendere dove, quando e come questo danno e il conseguente processo di doverne pagare il prezzo, sono iniziati, deve essere la responsabilità di ogni umano che vuole vivere in libertà. Quindi, per capire il problema, iniziamo dalle radici. Diamo un’occhiata a quale tipo di mentalità era la mentalità che abbiamo perso e in che modo si relazionava con la natura:

“La mentalità della società naturale si basa su una comprensione animata della natura. Crede che ogni fenomeno in natura abbia uno spirito. Gli spiriti sono intesi come caratteristiche che assicurano la vitalità. Nelle religioni totemiche il concetto di una divinità esterna e dominante separata dal sé non è ancora sviluppato. Grande sforzo è fatto per essere in armonia con gli spiriti della natura. Non farlo è simile alla morte. Quando questa è la prospettiva fondamentale sulla natura, emerge un bisogno straordinario di armonia. Secondo il principio fondamentale dell’ecologia, siamo faccia a faccia con la vita. Lo sforzo è fatto per

evitare che la vita sociale vada contro le forze naturali. Quando si costruiscono religioni ed etica, il principio fondamentale è l'armonia con l'ambiente e le forze naturali. Questo principio è così profondamente radicato nella mentalità da essere considerato una tradizione religiosa e morale. In realtà, questo è il principio del flusso naturale della vita che si manifesta nella società umana. Non c'è essere che non consideri il suo ambiente. Le deviazioni a breve termine sono superate in un flusso all'interno di condizioni esterne ed interne; altrimenti, essendo completamente esclusi dal sistema, cessano la loro esistenza. L'importanza del principio di ecologia per la società umana deriva da questa caratteristica fondamentale della natura.

Nella società naturale, tutti i membri della socialità partecipano organicamente all'intera vita. Ognuno è una parte genuina ed essenziale della società. Credo e percezioni sono comuni. I concetti di mentire e imbrogliare non si sono ancora sviluppati. È come se parlassero lo stesso linguaggio infantile con la natura. Dominare la natura, abusarne è il più grande peccato, tabù e malvagità contro la loro etica e le loro convinzioni, le loro nuove regole sociali. Ciò che è stato capovolto nella società stalista che tiene schiavi gli esseri umani è questo principio fondamentale religioso ed etico”.

Tuttavia, l'umanità ha progressivamente perso il contatto con questa comprensione etica:

L'ascesa della società stalista che rende schiavi costituisce una rottura fondamentale con questo principio vitale. Lo sviluppo della questione ambientale ed ecologica insieme a questa particolare direzione che la società ha intrapreso è quindi fondamentalemente legato all'inizio della civiltà. La civiltà della società classificata è una società in conflitto con la natura. La ragione principale di questa questione fenomenale ha a che fare con il paradigma della mentalità schiavista controrivoluzionaria di questa nuova società “(1)

In effetti, la rottura dalla società naturale e il passaggio al paradigma della mentalità schiavista hanno avuto un prezzo pesante. Una volta allentati e rimossi i legami del mondo, i legami tra la natura e la vita sociale si sono trasformati da una relazione armonica, mutuamente tonificante, a una relazione soggetto-oggetto. L'immagine di una madre-donna, che nutre un bambino con un seno e un cucciolo di animale con l'altro seno è diventata ridicola, persino immaginaria ai nostri occhi oggi. Nella tradizione dell'illuminismo occidentale, abbiamo iniziato a dire: “Non c'è differenza tra le grida di un animale o la

tritatura della macchina quando si sperimenta”. La stessa mentalità raggiunse dimensioni orribili nelle mani della chiesa nelle torture delle streghe, le donne sagge. Anche loro divennero oggetti di scienza senza limiti. “Il modo più realistico di cercare le radici della crescente crisi ecologica, che si sviluppa parallelamente alla crisi del sistema sociale, è considerare l’inizio della civiltà. Maggiore l’alienazione all’interno della società che avviene a causa del dominio all’interno della società, maggiore l’alienazione si realizza dalla natura.”(2) L’umano è diventato crudele nei confronti della natura opprimendo la propria specie:

“In particolare il metodo scientifico sviluppato da Francis Bacon costituiva un tentativo di imporre un ordine che avrebbe avuto un effetto razionalistico e scientifico sulla natura. Simile alla determinazione del movimento dei pianeti, questo metodo scientifico richiedeva l’estrazione della natura dal suo spirito per attuare processi metodologici razionalistici. Carolyn Merchant, nel suo libro “La morte della natura: donne, ecologia e rivoluzione scientifica” afferma che fu in questa epoca in cui la natura fu identificata con la donna e che insieme a Machiavelli, scienziati come Bacon iniziarono ad esprimere il loro desiderio di opprimere l’irrazionale (simile alla donna) la natura. In effetti, Bacon ha usato l’analogia dell’interrogatorio delle streghe per argomentare la metodologia scientifica dell’estrazione della “verità” dalla natura. Scrisse: “Per osservare le avventure della natura, non c’è altro modo che circoscriverla in un angolo. Questo è l’unico modo per dominarla. Secondo Merchant, “la natura è vista come una donna che prende ordini dall’uomo e opera sotto la sua autorità” (3).

Il risultato di questa lotta nel nome della conquista dell’irrazionalità sotto la bandiera della ragione fu a sua volta completa irrazionalità. È fuori discussione che nel nome di “ottenere la verità”, la verità stessa è stata tradita. Dopo che la nostra mentalità si è staccata dalla mentalità della società naturale, il nome del sistema sociale è cambiato, ma la sua mentalità no. È una mentalità che rompe dalla società naturale, tradisce se stessa e la natura, e ogni giorno taglia il ramo di albero su cui siede. Non importa se chiamiamo questa formazione mentale dominante, statalista, schiavista, feudale o capitalista. Tutti questi insieme costituiscono una rottura dalla società naturale e dalla natura. Costituiscono il polo opposto alla società naturale, in altre parole, sono anti-natura. Sono anti-vita, antiumani. Quindi sono anti-ecologici. Se la socialità e la natura sono riuscite a vivere insieme per migliaia di anni in armonia, significa che l’essere umano, in effetti l’essere umano della società naturale, ha dimostrato questa realtà: l’umano non è l’opposto della stessa natura da cui proviene, al

contrario, è il figlio stesso della natura. E così, possono vivere insieme senza sradicarsi l'un l'altro. Quindi, contrariamente alla lunga imposizione della mentalità occidentale, né la natura è selvaggia, né l'umano ha bisogno di sopravvivere combattendo e conquistando questa "barbarie". Questa è una menzogna filosofica che cerca di infrangere la verità in dicotomie soggetto-oggetto, incita al conflitto e mira a perpetuare il sistema egemonico come eterno. È la storia di una lotta cosciente da parte di sistemi egemonici per alienare gli umani e la natura gli uni dagli altri. Questa storia di alienazione ha raggiunto una struttura irreversibile sotto il capitalismo. Tutti furono trasformati in soggetto di questo massacro sulla natura in nome del coraggio, in nome del raggiungimento della vittoria nella guerra contro il "selvaggio". Ora è il turno dell'"oggetto" di questa storia di parlare. Ora sta parlando. E ogni giorno ci dà il messaggio che dobbiamo prendere sul serio. Che lo vediamo o no, ora la parola appartiene alla natura. Questa parola dice che non vuole più essere l'oggetto di questa storia:

Se diamo un'occhiata alle ricerche su Internet relative a migliaia di notizie recenti su "ambiente" o "ecologia", tenendo presente che tali ricerche possono solo scalfire la superficie della reale portata del disastro ecologico della nostra terra, è facile ascoltare questa protesta. Dighe e altre infrastrutture che sommergono bellezze naturali, centrali nucleari, fonti di energia da combustibili fossili, incendi boschivi a causa di guerre o cambiamenti climatici, contaminazione del petrolio di acqua e suolo, scarichi di rifiuti chimici, deforestazione, intossicazione del suolo, acqua e aria a causa della cianurazione dell'oro, la crisi alimentare globale e lo sviluppo di OGM, lo smaltimento pericoloso di farmaci, la mancanza di accesso all'acqua potabile, i gas serra legati all'agricoltura industriale, l'estinzione di specie, territori minati, terremoti, vulcani attivati, tsunami, l'emergere di malattie, la scomparsa di ambienti naturali a favore di città e fabbriche, piogge acide ... e forse molti altri fenomeni di cui magari non siamo nemmeno a conoscenza e che hanno causato disastri ecologici originati dagli esseri umani. Estendere questo elenco non solo ci deprime, ma le molteplici dimensioni del problema sono anche indicative del misterioso potere di autodifesa della natura.

La natura ha un carattere evolutivo che è stato in azione per milioni di anni. Non si tratta del più in forma che stermina il meno in forma. Forse è vero che chi è meno in forma diminuisce nelle cifre. Tuttavia, gli organismi più piccoli per i grandi ecosistemi in natura si organizzano, si adattano e si modificano in base alle mutevoli condizioni. In altre parole, la natura resiste. Crea i propri meccanismi per difendersi. Oppure i problemi causati dall'uomo

sconvolgono l'equilibrio della natura e sfociano in catastrofi che portano grandi cambiamenti. Mentre gli esseri umani cercavano di conquistare e dominare la natura e di impegnarsi in una competizione per mostrare alla natura chi è il maestro, hanno dimenticato un fenomeno abbastanza semplice. La natura era la loro casa, il loro nido di nascita, era l'atmosfera di vita a cui gli umani devono il loro pane, l'acqua, la loro stessa esistenza e felicità. "La ragione fondamentale dei problemi ecologici è il potere dominante che rende possibile una vita antinaturale attraverso la sua tirannia e le sue bugie. Negando il ruolo della natura nella vita e sostituendolo con divinità e creatori falsi, è possibile chiamare la natura "forza cieca"". (4) Ma gli occhi e il cuore che erano così concentrati sulle ambizioni di profitto rimasero ignari di questa nuda realtà. Mentre si riteneva che la natura fosse resa muta dopo tutti questi attacchi, quello che era costretto in ginocchio era l'umano alla fine. In un certo senso, la natura è riuscita ad esprimersi in molti modi, mentre era l'uomo a inghiottire la lingua. Per vedere i modi in cui paghiamo il prezzo per aver distrutto il diritto alla vita della stessa natura a cui dobbiamo la vita, diamo una breve occhiata alle notizie sul disastro naturale nel momento in cui questo articolo è stato scritto per la prima volta (2009) -2010):

Gli esperti sostengono che l'alluvione in Pakistan e il caldo estremo in Russia sono legati agli straordinari impatti del riscaldamento globale. A causa di inondazioni e smottamenti, oltre 700 persone in Cina, oltre 1.600 persone in Pakistan, oltre 130 persone in India sono state uccise. Migliaia di persone sono scomparse. Milioni di persone hanno perso le loro case. Nello smog e nella polvere che copre Mosca e che ha provocato la siccità, è stato scoperto materiale tossico. Negli incendi che hanno avuto inizio in più di 600 diverse aree, sono state uccise 50 persone in Russia. Gli incendi hanno iniziato a colpire le aree militari in modo che i materiali esplosivi in queste regioni fossero trasportati in altre aree dalle autorità. In Cile sono stati distrutti un milione e mezzo di case, il numero delle persone scomparse è salito a 300. Il presidente del Cile, Bachelet, ha affermato di non riuscire a trovare le parole per descrivere il terremoto di magnitudo 8.8 e la catastrofe causata. In un paese con una popolazione di 16 milioni di persone, almeno 2 milioni sono stati colpiti dal terremoto. Continuano i tentativi di salvataggio nel nord dell'Italia, dove un terremoto ha causato la morte di 250 persone. Nel terremoto, 15 mila edifici sono stati resi inutilizzabili. È stato riferito che gli incendi boschivi che sono proseguiti nel sud dell'Australia per giorni sono stati causati da incendi dolosi. Gli incendi continuano ancora in 20 luoghi diversi. Il numero di morti potrebbe aumentare fino a

230. Il riscaldamento globale sta sciogliendo i ghiacciai del Monte Kilimanjaro, che è considerato patrimonio mondiale. Gli incendi boschivi in Grecia non possono essere messi sotto controllo. L'incendio che è iniziato vicino ad Atene si sta avvicinando al centro della città. A causa dell'incendio crescente, rafforzato dal vento, è stato dichiarato lo stato di emergenza.

Le cose sono solo peggiorate da allora. Di recente, un rapporto scientifico del WWF ha rivelato che il 60% delle popolazioni animali è stato spazzato via dall'umanità dal 1970 con effetti disastrosi sulla natura e sui suoi figli umani. Sembra che la catastrofe ecologica sia cresciuta a tal punto che ci vorrebbero fino a 7 milioni di anni perché la natura si possa riprendere, anche se la distruzione si arrestasse ora. Si prevede che tutte le specie si estingueranno, si prevedono innumerevoli uragani, siccità, inondazioni, incendi boschivi e scioglimento dei ghiacciai. Gli esperti parlano di un "genocidio climatico". Gli esseri umani più colpiti da questi sviluppi si trovano nel Sud del mondo, in particolare nelle comunità indigene e rurali, il cui rapporto con la natura è simbiotico e organico. La crisi ecologica è anche causata dal commercio globale di armi e allo stesso modo le guerre sono spesso innescate da cambiamenti climatici, a causa di interessi capitalistici insostenibili nelle risorse naturali. Eppure, stati e società, i principali responsabili della catastrofe ecologica si ritirano consapevolmente dalle responsabilità legali e internazionali e ricorrono a mezzi per negare l'ovvia, disastrosa morte della vita. Come per evocare la fine del mondo, annunciano ulteriori distruzioni degli habitat naturali e lo sfruttamento della vita. E ci sono altre notizie su disastri ecologici sempre più piccoli e catastrofi che non sono qui incluse.

E' possibile che gli umani chiamino le catastrofi fatte dall'uomo "un disastro naturale", al fine di coprire la loro stessa colpa? O forse, chiamando questi disastri "il piano di Dio", cercano di trovare un partner divino nel crimine? In realtà, nessun disastro è in grado di crescere così tanto e rivendicare così tante vite, senza l'impatto degli umani. In effetti, l'industria, la tecnologia, le guerre, le armi (chimiche, biologiche o qualsiasi altro tipo di armi) prodotte dall'uomo, la sovrappopolazione e molti altri sviluppi o invenzioni bruciano la natura e la natura brucia. La maggiore distruzione che avviene attraverso la mano umana, la maggiore distruzione torna indietro. Il maggiore massacro che avviene attraverso gli esseri umani, porta morte all'umanità.

Queste non sono né espressioni di un punto di vista pessimista, né riflettono la propaganda di un eroe della fantascienza che sta cercando un pezzo di terra per iniziare una nuova vita sociale con i semi nelle proprie mani dopo che tutte le terre sono state sradicate. Forse queste catastrofi potrebbero non avere ancora avuto un impatto su tutti noi individualmente. Forse non abbiamo ancora visto centinaia di persone morire di colpo davanti ai nostri occhi. Ma tutti quelli che vivono su questo pianeta hanno bisogno di sapere che le catastrofi fatte dall'uomo sono così vicine a noi come il nostro respiro, l'acqua e il pane, proprio come il sangue che scorre nelle nostre vene. Come sempre, siamo sotto l'assedio della natura. Ma questa natura non è più la natura naturale di migliaia di anni fa. Questa natura è una natura la cui natura è stata manipolata. Ecco perché il suo assedio è diverso dal suo nido materno. Siamo nell'assedio di una natura che è stata ferita, divisa, contaminata, avvelenata, ferita e fatta sanguinare. Certo, nei casi in cui la natura sembrava indifesa contro gli umani, ci sono stati momenti in cui ha portato disastri a turno. Ma qual era la differenza? La natura di quella natura non era ancora stata giocata. Attraverso alcune osservazioni, gli esseri umani sono stati in grado di identificare o stimare più o meno la posizione, il tempo, l'entità di tali disastri e agire di conseguenza. Ma al giorno d'oggi non siamo neppure consapevoli di come facciamo esattamente a danneggiare la natura come esseri umani. Chissà quanti test nucleari ci sono? Quanto i nostri mari, le nostre terre sono stati contaminati dal petrolio o da materie tossiche? Non conosciamo esattamente la quantità di gas serra e la contaminazione del carbonio. Chi potrebbe conoscere la biodiversità e gli ecosistemi che sono stati eliminati dalle mani dei soldati che hanno anche bruciato le foreste del Kurdistan? In breve, c'è un attacco incontrollabile sulla natura da parte degli esseri umani. Ecco perché forse la natura reagirà con una sorpresa orribile attraverso una serie di disastri incontrollabili che non possiamo anticipare. Il nostro scopo non è né di demonizzare gli esseri umani, né di difendere la protezione della natura che è separata dall'essere umano e dalla società. Discutiamo semplicemente di una realtà reale che è stata progettata dalla mano umana, dalla mente e dall'azione, forse mancando la conoscenza dell'importanza del tempo.

All'inizio di questo testo, abbiamo menzionato lo sviluppo del problema ecologico con l'ascesa del sistema di schiavitù. Ma coloro che si occupano di problemi ecologici sono consapevoli del fatto che il sistema che ha approfondito e portato ulteriormente queste questioni all'insostenibilità è il capitalismo. "L'individualismo europeo è arrivato a incarnare il

massacro della società e della sua ecologia. L'affermarsi del dominio del sistema capitalista, il suo passaggio dall'individualità all'individualismo, non solo ha invertito i vantaggi sociali, ma ha anche causato la più grande deviazione ecologica della storia.”(5)

Le questioni ecologiche e le loro fonti sono state discusse attraverso una varietà di filosofie, società, eco-femministe e molte altre prospettive e sono diventate così visibili come un problema serio da anni. Forse il vero problema è quanto si avverte questo problema. Ciò riguarda i reali poteri della società. Perché quando le forze reali che compongono la società iniziano a percepire questo problema, gran parte della soluzione sarà stata raggiunta. Perché “Il vero fenomeno ecologico è impedire che il rapporto tra natura e società diventi una lacuna. Se questa lacuna non viene chiusa al più presto, la società si trasformerà in dinosauri “(6). Quando consideriamo la questione da questa prospettiva, possiamo compiere uno sforzo globale per rilevare il problema e portarlo all'ordine del giorno.

Lo slogan del Forum Sociale Mondiale “Un altro mondo è possibile”, le conferenze ONU sul clima, forum ecologici gratuiti organizzati localmente, movimenti urbani sociali, l'accordo di grandi paesi su questioni come la riduzione dell'intensità del carbonio, le discussioni dei paesi sulla biosicurezza, la creazione di collettivi ecologici, centinaia di migliaia di attivisti in tutto il mondo che rischiano la vita per attirare l'attenzione su questioni ecologiche, le discussioni degli eco-socialisti e delle eco-femministe, l'organizzazione di festival sull'ecologia, l'UNESCO che elabora un elenco sui patrimoni mondiali in via di estinzione, conferenze sull'energia sostenibile , lo slogan “I morti non indossano l'oro” di coloro il cui suolo è stato contaminato e migliaia di azioni, eventi, organizzazioni, lavoro, aumento della consapevolezza e attivismo sono tutti segni di uno sforzo per colmare questo divario tra natura e società. Tuttavia, considerando le dimensioni della catastrofe che stiamo affrontando, queste iniziative rimangono disperse e insufficienti. Diamo un'occhiata alla chiamata fatta da un sito di ecologia: “La crisi ecologica non è una caratteristica corrispondente del capitalismo. È nel DNA del sistema. Non è possibile risolvere attraverso le riforme questa fame incessante, il desiderio di moltiplicare i profitti perennemente. L'unica cosa che i capitalisti possono pensare quando si considera la crisi ecologica è quanto più profitto possono trarne. Pertanto, la lotta contro la crisi ecologica non può avere successo fino a quando il sistema capitalista non sarà rimosso.”

In effetti, la mentalità della soluzione è importante. Per creare una mentalità ecologica comune di fronte al capitalismo, la mentalità civilizzatrice che ha creato la distruzione ecologica significa organizzare e mobilitare tutti questi sforzi e realizzare un intervento più rapido ed efficiente. L'affermazione di Abdullah Öcalan secondo cui "la rivoluzione del 21 ° secolo è ecologica" sottolinea non solo l'estensione della soluzione, ma anche la sua importanza, così come l'idea che la crisi sia effettivamente risolvibile quando le soluzioni vengono implementate. Questa affermazione è anche importante per comprendere ed esporre l'intelligenza degli ambienti di mercato e le loro opinioni sul fatto che la crisi ecologica globale può essere risolta all'interno del capitalismo o attraverso le riforme. Quando guardiamo gli effetti del problema sulle nostre vite, anche se grossolanamente, è chiaro che è necessario un punto di vista e una pratica rivoluzionari. Per vedere questo, il problema deve essere affrontato in modo etico. Perché se il nostro vero standard nel nostro atteggiamento nei confronti della natura è la società naturale, e se la società naturale è la cellula staminale della società etico-politica, la nostra prospettiva sulla risoluzione delle questioni ecologiche deve contenere una dimensione etica: "Non è possibile difendere la razionalità, l'etica di qualsiasi sistema sociale che non si unifica con la natura. La ragione per cui il sistema viene superato in termini di razionalità e moralità è il fatto che è nel più grande conflitto con la natura. La relazione tra il caos vissuto dal sistema sociale capitalista e la catastrofe ambientale è dialettica. Solo l'uscita dal sistema può superare le contraddizioni radicali con la natura. È chiaro che i movimenti ambientali da soli non possono superare questo carattere contraddittorio. D'altra parte, una società ecologica richiede anche una trasformazione morale. Il sistema anti-etico del capitalismo può essere superato solo con un atteggiamento ecologico. La relazione etica-coscienza richiede una spiritualità empatica e solidale. Questo a sua volta può portare significato solo con un'attrezzatura ecologica competente. È l'amicizia con la natura, è la credenza nella religione naturale. In quanto tale, significa riunirsi con la società organica naturale con una coscienza nuova e risvegliata. Una coscienza sociale priva di coscienza ecologica non può fare a meno di dissolversi e corrompere, come si vede nel caso del Real socialismo. La coscienza ecologica è fondamentalmente una coscienza ideologica. È come il ponte tra i confini tra filosofia ed etica. Solo se la politica che mira a salvarci dalla crisi del disprezzo è ecologica, essa può condurci verso un giusto sistema sociale."(7)

“Non importa quanto piccolo, ci sono resti di società naturale in ognuno.” (8) Forse questo significa guardare il nostro specchio interiore quando si cercano soluzioni. Solo se tutti si rivolgono a questo specchio interiore per esaminare le proprie responsabilità, la coscienza e le azioni, i problemi ecologici e il mistero della natura, l'esistenza straordinaria può essere avvertita. Con questo in mente, non dobbiamo permettere al capitalismo di propagare soluzioni individualiste a quello che richiede un cambiamento del sistema globale.

Risorse

- 1 – Abdullah Öcalan, 2004, Bir Halkı Savunmak, Devletçi Toplum -Köle Toplumun Oluşumu, p.33
- 2 – Abdullah Öcalan, 2004, Bir Halkı Savunmak, Toplumsal Ekolojiye Dönüş, p.133
- 3 – Josephine Donovan, 1985, Teoria femminista: Le tradizioni intellettuali
- 4 – Abdullah Öcalan, 2004, Bir Halkı Savunmak, Toplumsal Ekolojiye Dönüş, 134
- 5 – Abdullah Öcalan, 2004, Bir Halkı Savunmak, Toplumda Komünal ve Demokratik Değerlerin Tarihsel Özü, p.95
- 6 – Demokratik ve Ekolojik Toplum İçin Bir Taslak (Proje) Düşüncesi, p.112
- 7 – Abdullah Öcalan, 2004, Bir Halkı Savunmak, Toplumsal Ekolojiye Dönüş, p.136
- 8 – Annotazioni dall'isola prigioniera di Imralı